Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2347
BRAIDENSE
MILANO

7129

ULISSE
IL GIOVANE
TRAGEDIA
DEDICATA

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.

GIROLAMO ASCANIO
GIUSTINIANI
PATRIZIO VENETO

Figliuolo dell' Eccellentissimo Signore

GIROLAMO PROCURATOR.

Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signore Sig. Padr. Colendiſſimo.

Già ſono quattr' Anni paſſati, che abbozzai queſta Tragedia coll' occaſione, ch' io ſpiegava nel Bo la Poetica d' Ariſtotele, ed abbozzata che l' ebbi, la traſcurai, come ſoglio, e con molta ragione, tutte le coſe mie. Ma l' Anno ſcorſo, parlando di queſta mia fatica col P. D Carlo Migliara, Monaco, e Lettore in Santa Giuſtina, queſti me la richieſe per oneſto divertimento de' ſuoi Religioſi ſtudenti, nè potei per l' amicizia, che tra di noi paſſa molta, negargliela, a quello però ſtringendolo, che neſſuna copia ne uſciſſe fuori. Acconciai pertanto frettoloſamente molte parti vote; e mol-

te non potendo altro, ne lasciai, così com' erano, difettose. Di che ed esso Padre, e 'l P. Orsati, ora Lettore di Sacra Scrittura nel Bo, possono far fede. Fu dunque questa mia Tragedia rappresentata. L' applauso fu maggiore di quello, che io mi poteva sperare. Stimai allora, che questo proveniisse dalla rara veramente, e singolar maniera, colla quale que' nobili, e dotti Religiosi la rappresentarono. Ma ebbi dipoi molti, e molto certi argomenti, che ancor letta potesse piacere. Il primo fu il favorevol giudizio, che ne fece l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig Michel Morosini, nostro Riformatore, a cui mandai lo stesso Originale. Venuto poi io medesimo costà, e avendola letta all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Procurator vostro Padre, in presenza di molti Cavalieri, e tra questi degl' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Giovanni Pasqualigo, nostro Riformatore, e Domenico di lui Fratello, V. E. sa, che fu presente, quanto la commendassero, e avesser cara. Ma questo giudizio di tanto peso, e di Cavalieri così eruditi, e di così fino

fino discernimento tutti, non vinceva quel mio natural timore, che col venir degli Anni si fa sempre più grande, di pubblicar le cose mie. Ma dopo alquanti Mesi, venuto a Padova l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Marc' Antonio Grimani, mi accertò, ch' egli già ne aveva una copia, e questa tolta da un' altra, che ne aveva l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig Bastian Veniero, e che finalmente ne andassero per Venezia altre copie in mano di Cavalieri di simil gusto nelle cose di Lettere. Determinai pertanto, senza pensare a dolermi dell' amico, a cui fu per sua poca guardia tolta di camera, di correggerla il meglio, ch' io mi sapessi, e di provvedere all' onor mio. La pubblico ora per tanto, e Dio sa, se dico il vero, contra mia voglia; e tanto, quanto con prontissima volontà la dedico a V. E; ed a questo atto di riverenza, e di stima mi muovono e le mie obbligazioni, e le vostre qualità Queste sono la chiarezza d' un' antichissimo, e nobilissimo Sangue, non secondo ad alcuno in una delle più grandi Repubbliche del Mondo; gli agia

 quella

quella corriſpondenti; l'indole feliciſſima, e un' altrettanto felice educazione. Il voſtro Eccellentiſſimo Sig Padre, non vi ha conſegnato ciecamente a Maeſtri non conoſciuti, perche vi ammaeſtraſſero ſecondo il proprio piacere, ma ad Uomini dottiſſimi, perche v' iſtruiſſero ſecondo il conſiglio ſuo: E 'l conſiglio di lui fù l' ottimo Egli v' ha fatto apprendere le Lettere greche e latine, come nell' aureo Secolo del mille e cinquecento ſi faceva per tutta Italia; le arti della Rettorica, e della Poetica, e le Scienze, ponendo ogni cura, che le maniere e del penſar, e del parlare le riceveſte pure di que' vani pregiudizj, che le guaſtano, e rendono dannoſe. Ha voluto, che la voſtra Scuola ſia la Caſa paterna; i condiſcepoli da emulare, le tante imagini de' voſtri Maggiori; il regolatore efficace, e ſoave de' voſtri coſtumi, l'eſempio ſuo. Egli v' iſtillava e gl' inſegnamenti, e la pratica del buon coſtume; del nobile, e corteſe tratto; dell' amor della Patria, che ſe dee in ogni nazione eſſer grande, in voi, avendola e libera, e di real ſignoria, dee certamente

eſſer

eſſer grandiſſimo; dell' animo fermo ed incorrotto nell' oſſervanza delle voſtre ottime leggi; e finalmente di tante altre Virtù, che in lui ſono mature e perfette, in voi ſuperiori all' età voſtra. I giovanili voſtri divertimenti ſarebbono ad alcun' altro ſtati graviſſimi ſtudj, come quelli ch' erano rivolti or' all' iſtoria, or' alla geografia, or' alla muſica, or' ad altra lodevol coſa; in tutte maravigliosamente riuſcendo Ma di queſte coſe non dirò altro, perche, benche dico il vero, e ne ho tanto illuſtre teſtimonio, quanto è la voſtra gran Patria, nondimeno potrebbe alcuno, che non vi conoſca, ſtimar, che vi luſingaſſi, dal qual coſtume ſono per natura molto lontano. Così paſſerò a dire alcuna coſa ſopra di queſta mia fatica, la qual V. E. vedrà mutata in molte parti. Il ritrovamento dell' oracolo fa viemeglio apparire l' unità dell' azione, la quale non è altro, che il riconoſcimento, che fa Uliſſe il giovane d' avere ſpoſato la Figliuola, ed ucciſo il Figliuolo; ſiccome l' Edippo di Sofocle non è altro, che il riconoſcimento, che queſti fa d' avere ſpo-

 ſato

sato la Madre, e ucciso il Padre. Nè perche io ponga nella Tragedia l' uccision del Figliuolo, si dovrà dire, che io tratti due azioni, perche vi è adoperata e come propositione del sillogismo, e per dare una qualità più maravigliosa, e più passionata alla stessa riconoscenza. Vi vedrà perfezionati i Cori, senza de' quali, quanto alla vista, per usar le voci del Filosofo, la Tragedia mancherebbe di necessaria parte. Questi poi sono stati vestiti di note musicali dal Sig Giuseppe Serratelli così, che io meglio non poteva desiderare. Ho mutato eziandio i nomi, che allora lasciai correre, non potendo studiarvi sopra. Forse alcuni disputeranno sopra l' aver io imaginato un' azione, senza nessun fondamento o di storia, o di fama; ma a me bastano gli esempj d' Uomini chiarissimi, e l'autorità d' Aristotele. La ragione poi di così gran Filosofo questa è: *Le Tragedie, che abbiano e cose, e nomi noti, dilettano eziandio quelli, a' quali non son noti; Dunque delle Tragedie, che non gli abbiamo noti, tutti si diletteranno.* Nè perciò si dice, come il Castelvetro cavillosamente contra d' Aristotele argomenta,

ta, che si possa fingere un Giulio Re di Roma, prima che questa vivesse a comune; ma si dice potersi fingere un personaggio, ed un' azione, che sia verisimile, l'uno esservi stato, l' altra esser seguita. E di questa ragione furono e l' Antho d' Agathone, e l' Orbecche del Cintio; ed altre lodate Tragedie furono. Ma io dirò costantemente, che questa mia azione vera è, e che l' ho tolta da quella stessa secreta Istoria, donde Sofocle tolse, e lo stesso Ulisse dopo il suo errore, andato in Epiro a consigliarsi coll' oracolo, si accendesse di Evippe figliuola dell' ospite; e di questa avesse Euriale: Che questi, venuto grande, fosse dalla Madre mandato in Itaca con alcuni segni, perche il Padre il riconoscesse: Che Penelope, la qual prima lo vide, e 'l riconobbe a que' segni per figliuolo della sua rivale, di cui qualche sospetto, e sentore aveva, l'accusasse poi presso il Marito per insidiatore della Vita di lui: Che finalmente Ulisse ingannato uccidesse il Figliuolo, ed egli poi da altro Figliuolo ucciso fosse Domanderanno forse per avventura, che io pubblichi

chi queſta ſecreta Iſtoria. Eſſi la ſi cerchino, che io non intendo far di più di quello che fece Sofocle Egli ne formò la ſua Tragedia dell' Eurialo; ed io ne ho formato la mia. E ſe egli non ſi preſe alcun penſiero di quelli, che l' accuſavano d' aver dato un nuovo figliuolo ad Uliſſe; nè io voglio render conto d' averli dato un Nipote. Ma laſciando il giudizio di coloro, che vogliono in sì fatte Materie ſaperne più d' Ariſtotele, a me baſterà ſe la Tragedia bene ſtia nelle parti ſue; che a queſto ed io principalmente ho indirizzato il mio ſtudio, e a queſto gli Uomini ſcienziati guardano. Ho alzato ancora lo ſtile, quanto per me ſi poteva più, e quanto la verità del parlare da quel Componimento richieſta, poteva ricevere Ma V. E ben conoſcerà, quali e regole, ed eſempj io m' abbia ſeguito. A queſto fine ho letto a queſti medeſimi giorni le Tragedie di Sofocle all' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs Signore Antonio da Riva, che da quattro e più Anni mi fà l' onore di conviver meco per attendere, come fa tanto felicemente, alle belle Lettere greche e latine; ma come

me coſtì molte volte ne abbiam parlato, il ſeguir quelle felici arditezze de' Greci è a noi ugualmente difficile, che pericoloſo. E Dio voglia, che alcuno non iſtimi ſtrane alcune voci, che ho adoprato ne' Cori, e in bocca dell' Indovina, dove il parlare ha da eſſer diverſo dal rimanente, e interamente poetico. Ho uſato poi più ſpeſſo il verſo tronco, che l' intero, e coll' eſempio di Sperone Speroni degli Alvarotti, e coll' autorità del gran Maeſtro. Perche certamente i verſi tronchi, quando ſiano ſciolti da ogni Rima, ſi fanno da noi nelle Proſe più ſpeſſo, che i giambici tra' Greci, e tra' Latini non ſi facevano. E quanto a quelle parti della Tragedia, che ricevono la melodia, credo d' eſſere ſtato ardito più, che altro de' Tragici Toſcani ſtato ſia. Se poi io mi ſia avvicinato a' Greci, lo giudicheranno i dotti, cioè i pari di V. E., alla quale con l' oſſequio dovuto fo un' umile riverenza.

Di V. E.

Padova a' 30. di Maggio 1719.

Umiliſs., e Divotiſs. Servitore
Domenico Lazzarini.

LETTERA DELL' AUTORE AL SIG. AB.

ANTON MARIA SALVINI

Illuſtriſs. Sig. Sig. Padr. Colendiſs.

IO ſono da neceſſità coſtretto di dover pubblicar queſta mia Tragedia per le ragioni, che nella Dedicazion della medeſima riferiſco. Ma per incontrar con animo il giudizio degli Uomini, la mando prima a V. S. Illuſtriſs. per mezzo di Monſig. Stampa Nunzio coſtì, che da me n' è ſtato ſupplicato. La prego dunque volerla leggere, e ſcrivermene il dotto, e ſincero giudizio ſuo; il quale, ſe mi ſarà favorevole, ne verrà con quello ancora l' approvazione degli altri Uomini dotti, e di queſto mi contenterò. Perche della moltitudine, benche in sì fatte coſe molto l' opinion di quella è da prezzare, nondimeno non ne prendo quel timore, che prendo de' pari ſuoi. Io mi ricordo di non aver colto mai ne più caro, ne più onorato frutto de' miei ſtudi, quanto quello fu, quando V. S. Illuſtriſs. in coteſta così dotta, e così nobile Accademia lodò una mia Orazione latina, detta quì in Padova, e molto più quando pubblicò queſto ſuo di me libero, e favorevol giudizio nelle ſue dottiſſime, ed elegantiſſime Proſe, le quali e manderanno il nome ſuo chiaro ed illuſtre a tutta la poſterità, e difenderanno il mio. Per tanto avendo guſtato, e provato, quanto allora mi foſſe caro, e mi ſarà ſempre mai, l' eſſer lodato da un Sig. Abate Salvini, mi procuro di nuovo un tanto, e co-

e così prezzato piacere. Dio voglia, che in queſta occaſion, che lo richieggo; e che ne ho maggior biſogno, io poſſa meritarmelo. Intanto, pregando Dio, che la conſervi lungamente per ornamento della ſua gran Patria, a cui tanto devono e le buone arti, e queſta lingua, colla quale queſta Tragedia ho ſcritto, ricordo a V. S. Illuſtriſs. la vera, oſſequioſa, e ferma ſervitù mia.

Di V. S. Illuſtriſs.

Padova 29. Agoſto 1719.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Domenico Lazzarini.

RISPOSTA DEL MEDESIMO SIG. AB.

SALVINI
ALL' AUTORE.

Illustriss. Sig. Sig. e Padr. Colendiss.

PEr mezzo dello Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Nunzio mi è pervenuta la Tragedia di V. S. Illustriss. d' Ulisse il Giovane, la quale avendo io letta con somma avidità, e satisfazione, siccome fo di tutte le cose sue, restai sorpreso nel vedere un così dotto Coltivatore delle Latine, e Greche Muse, anche in questa parte delle Muse, e delle Grazie Italiane eccellente. Subito a i primi Versi

Pria che sparisca in Cielo
Nunzia del nuovo Giorno
La mattutina Stella

m' accorsi dell' andare, e della maniera greca, e sovvenemi del ..... dell' aurora presso Omero. Il filo della favola è ben condotto, la quale è costumata, e passionata, ed ha tutte le belle virtù, che alla sublimità, e alla gravità della medesima s' appartengono. Dopo avere tradotto in verso sciolto i Poeti eroici Greci; io non ho tocco molto i tragici, e da Pindaro mi sono del tutto astenuto, non parendomi, che ne' Cori, e nelle Ode, ove si usano versi piccoli; potessero molto i versi sciolti possedere di grazia, e di forza. Ma ella mi dà animo col farmi vedere, che ella ne ha saputo, come si dice, cavare strumento alla maniera, che fecero anche i Trissini, e gli Speroni nelle loro Tragedie. Ci ho osservato una egualità di stile molto propria;

propria; naturale insieme, e sollevata. Quello che pare patrimonio di noi Toscani, del più bel fiore della favella Italiana; ella ha ben saputo prendersi; non istando alla sola erudizione greca, e latina; ma quella felicemente, e con giudizio trasfondendo nella nostra volgare, lo che fanno vedere le dotte allusioni, ed altri fiori, e leggiadrie per tutto sparse: talchè converrebbe quì il rammarico d' Apollonio di Molone a Tullio, ch' egli andasse a togliere a' Greci il proprio lor pregio dell' eloquenza; sapendo V. S. Illustrissima valersi così bene delle Toscane proprietà. Mi rallegro adunque con esso lei per così bel parto del suo fertilissimo ingegno, meritevole in vero della pubblica luce, e con ringraziarla dell' onore, che m' ha fatto nel comunicarmelo; pieno d' ammirazione, e di riverenza, mi dichiaro, e mi confermo, con riverirla divotamente, e supplicarla dell' onore de' suoi riveriti comandi,

Di V. S. Illustrissima

Firenze 16. Settembre 1719.

Devotiss., Obbligatiss. Servitore
Anton Maria Salvini

POMPILIO LORENZO MITI

AL LETTORE.

CRedi, corteſiſſimo, e diſcreto Lettore, neceſſità e non audacia, l'avere compartita la famoſa Tragedia dell' Illuſtriſs Sig. Abate Domenico Lazzarini all' uſo delli cinque Atti per rappreſentarla ſul Teatro comico: Ciò è ſtato comandamento dell' Eccellentiſſimo Sig Aluiſe Vendramini mio riveritiſſimo Padrone, & à me è toccata queſta fatica perche l' Autore dignifſimo, & celebre non ha voluto fare la diſtribuzione d'eſſa, acciocche dalli Comici non foſſe rappreſentata: ma la fama eccellente della medeſima, & il deſiderio di vederla rappreſentata, mi ha fatto avere queſto comandamento, al quale con ri-

verenza ho ubbidito, diſponendola in cinque Atti, come vedrai, & accennando quelle coſe, che danno lume a ben'intendere l'eſſenziale.

Ho mutato il nome di *Coro di Soldati*, e di *Guardie* in *Severo* Perſonaggio di Corte per poterlo con un nome proprio introdurre in Scena.

I Cori ſaranno ſeparati dagli Atti, comecche non ſi reciterranno, ma però come nobiliſſimamente compoſti, ſi leggeranno da chiunque ne vorrà il diletto.

La detta Tragedia non è però toccata inverun luogo neppur d'una letteruccia, eſſendoſi riſtampata tale, e quale il virtuoſiſſimo di lei Autore l'ha pubblicata; toltane la diviſione degli Atti, e delle Scene.

Intanto gradiſci il mio buon deſiderio, con cui mi ti dedico, e Vivi felice.

PERSONAGGI.

Indovina
Uliſſe il Giovane
Severo
Eurinome
Polinio
Agelao
Theodoto
Donna d' Aſteria
Ambaſciatore di Same
Teſippo
Nunzio

La Scena è nel Lido della Cefalonia preſſo di Same.

Le parole di Numi, o Dii, o Fato, e di altre coſe della ſuperſtizion de' Gentili ſono adoprate dall' Autore, come Poeta, non come, quale egli è per mera grazia di Dio Criſtiano.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Indovina.

Pria che ſpariſca in Cielo,
Nunzia del nuovo Giorno,
La mattutina Stella,
Meglio fia, ch' io men fugga
Da queſto mal' avventurato campo,
Dove pur oggi è per ſeguire un' opra,
Piena inſieme d' orrore, e di pietade.
O me felice, o me beata appieno,
Se 'l biondo Dio, ſe 'l mio diletto Nume,
Ei non m' aveſſe dato
Queſto altrui caro, a me funeſto dono
Di antiveder le coſe, che ſaranno;
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant' Anni m' attriſta
Coll' attenderla ſolo, ed or ci è ſopra.
Oggi Uliſſe il novello,
Dell' antico il Nipote,
Per lo cui ſenno il ſuperbo Ilio cadde,
Dalle voci ingannato
Dell' oracolo Pithio,
Sperando di veder novella Prole,
Quella vedrà, cui crede

Già gran tempo ſepolta.
Ma il miſero vedralla
In quelle triſte forme,
Come vide già Edippo
I Genitori ſuoi,
E con più ſtrana, ed in più orribil guiſa.
Perocchè quelle ſtrade
Medeſme, ond' ei la vede
Son quelle, onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoſcerà, conoſcerà chi ſia
Quegli, cui darà morte
Nel ſacrificio orrendo,
Solo a Nemeſi caro,
Ma non ad altro Dio. Vedrà qual Padre
Abbia colei, che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitonèo Nipote,
Pronipote d' Alcinoo,
A' quali Uliſſe il ſuo ritorno debbe.
E l' infelice or la ſi ſtringe al ſeno
Con ſcelerato inſieme,
Ed innocente amore,
In quella infame tenda.
Ma quell' ond' è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento, e ſpeſſo il tento,
Di paleſarli il ſuo funeſto inganno,
Il divino furor sì mi confonde,
Che non poſſo ſpiegar, come vorrei
Quel, che ſpiegato forſe

Si potrebbe ſchivare in alcun modo.
E ciò, perche il deſtino
Trovi la ſtrada al compimento ſuo.
Lui perſeguon l' Erinni
Fin dal ſuo naſcimento,
Non per colpa di lui,
Ma per colpa dell' Avo,
Che nel tempo, che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troja,
Ordì calunnie, e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell' arti, e di Scienze adorno;
Sicchè per opra delle ſue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco eſercito
Tenne per empio, chi null' altro mai
Seguì, che probitade, ed innocenza,
E di ſacre dottrine ornò la mente.
E l' oppreſſe con grave
Pioggia di ſaſſi; e tolſe
Di vita lui, ch' era di viver degno
Più di quanti ne fur ſopra la Terra.
Ma già s' imbianca il Cielo
Nell' Oriente. Addio lidi funeſti,
Che non potrei veder sì orribili opre.

SCENA SECONDA

Uliſſe, Severo, e Guardie.

Ulif. *A Qual termine, o Guardie,*
E' il corſo della notte?
Sev. *Foſforo è già ſalito,*
E puoi vederlo in alto.
Ulif. *Ed a me par, che troppo*
Tardino ſu nel Cielo Eto, e Piroo
A ricondur la luminoſa face,
Che gli Uomini richiama all' uſate opre;
E queſto giorno adduca,
Beato giorno, e deſiato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Piſandro,
Di cui pur jer nella per me felice
Battaglia ebbi prigione
L' unico Figlio; e nol vedrà più vivo
In Terra mai, nè più vedrà quel volto;
Che di tanto egli è degno
Per la ſua crudeltade,
Per le voci de' Numi,
Onde ho certa promeſſa,
Che in vendicando i Figli,
Sventurati miei Figli,
Da lui sbranati, qual da Tigre, ed Orſo
Si sbraneriano i parti
De' manſueti Armenti, i' vedrò poi
Naſcer di me più fortunata Prole.

E tu

E tu fors' oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D' aver tanto obbedito a un mio nemico,
A un tiranno, a Piſandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvagio Antinoo,
Che già tant' Anni affliſſe
Penelope, onde nacque
L' inclito Padre mio. Vedrai 'n queſt' oggi
Quel che poſſa lo ſdegno
D' un vincitore offeſo;
Quel che l' ira de' Numi
Ti promette, è gran tempo, ed or t'attende.
Vedrai Palagi, e Tempj
Arſi, e diſtrutti. Invan le Madri, invano
Grideranno mercede
Per gl' innocenti Figli.
Quelle ſaranno tratte
A dura ſervitude;
E queſti lorderanno
Di Sangue il Seno, e la Materna Poppa.
Le timide Donzelle
Vedranſi trarre a morte
O gli Spoſi, o i Fratelli,
E ſe ſteſſe ſerbate
Al vincitor laſcivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace Vita,
Che gli avrà riſerbati a sì gran danno.
E per le ſtrade, e per le piazze v' dianzi
Era il riſo, e la gioja, e la fallace

Baldanza, e l' ardir pronto,
Non s' udiran, che diſperate ſtrida;
Non ſi vedrà, che morte.

Sev. *Signor già la Reina*
E' quì fuor della tenda, e di voi cerca.

SCENA TERZA

Uliſſe, Eurinome.

Ulis. *O Eurinome, o Spoſa,*
Perche mai sì per tempo
E la tenda, e le piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di queſt' aria,
Preſſo al marino lido?

Eur. *Anz' io da voi richieggo,*
Mio Signore, e mio Spoſo,
Qual cagion v' abbia moſſo,
Or che in dolce quiete
Poſa ognuno e nel campo, e nelle navi,
A laſciar quelle piume,
Dove pur queſta notte,
Di me voſtra novella e ſerva, e Spoſa
Il bel fior della Vita avete colto:
Onde que' tanti voſtri
Angoſcioſi ſoſpiri,
Che pur dianzi traeſte, e ben gli udii?
Signore, altr' io non poſſo
Temer, ſe non che abbiate

Cre-

Creduto, ch' io non v' ami
Quanto valete, argomentandol forſe
Da quel mio freddo, e lungo
Orror, che mi ſorpreſe.
Ma pure io v' amo, e quanto
Qualunque Donna amaſſe
Il ſuo Spoſo, il ſuo Re; ma ſe la troppa
Forza dell' oneſtade,
Che dell' alme ben nate
E' il più caro ornamento,
Fredda rendemmi al voſtro caldo affetto;
Voi però non dovete
Riguardar un' errore,
Che pur vien da virtude.

Ulis. *Quanto t' inganni! il tuo*
Vergognoſo timor così mi piacque,
Che tanto non m' avrebbe
Ogni dolce luſinga.
Virtude è ſempre cote
Del maritale amore
In chi ſia di coſtumi
Non diſtemprati, e guaſti; e tal pur ſono.
Quanto diverſa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno!
Ch' or ti farò paleſe;
E incomincio ſin d' ora
A diſcoprirti il Core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo, che il mio

Do-

Dolor non fu che un ſogno,
Ad annebbiar venuto
Il più ſereno giorno
Di quanti n' ebbi mai, che fur ben pochi.
Un nero ſogno dunque,
Sorto da' cupi abiſſi,
Con ali tenebroſe,
Fecemi riveder come preſenti
Le imagini funeſte
De' miei paſſati danni.
Parvemi di veder quel, che già ſono
Tre Luſtri e più, che i' vidi, e non in ſogno,
Il nemico Piſandro,
Scordevole de' patti,
Che Pallade compoſe
Dopo la morte d' Eupithe, e d' Antinoo,
L' un Padre ſuo, l' altr' Avo,
Entrar con mano armata
Entro d' Itaca. I' corro
Al periglio, al ſoccorſo;
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que', che mi tradiro,
Oppreſſe la virtude. Io fui coſtretto
Uſcir dalla Cittade; e ſtimar ſorte,
E non poca vittoria uſcirne ſalvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in ſua balìa
La Cittade, e la Reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai,

Non

Non dico ſolo in Grecia,
Ma tra' Barbari ancora
Preſſo al Caucaſo freddo,
Ove Prometeo incontro al Ciel ſi adira,
O nell' arſe contrade
Dove l' Atlante lo ſoſtenta e regge.
Pareami di veder il triſto Padre
Carico d' Anni, e più di dolor carco
Chiedere invan da i ſordi Numi aita;
Che l' aſpro vincitor colla ſiniſtra
Parte afferrando del canuto crine,
Colla deſtra il trafiſſe in ſu la gola,
E di Sangue ſe ſteſſo, e l' ara ſparſe.

Eur. *Toccò il veder a voi*
Morir in quella guiſa il Padre voſtro,
Come già vide la Dardania Donna,
(E forſe il voſtro Uliſſe era preſente)
Il ſuo Spoſo, il gran Priamo, il Re dell' Aſia
Da Pirro ucciſo inſanguinar gli Altari.

Ulis. *Vidi dall' altra parte*
Le membra lacerate
Di due miei cari Figli,
Frutti della mia prima
Spoſa, morta poc' anzi
A tanto lutto; e fu ben ſua ventura.
L' uno e l' altro diverſi
Di ſeſſo, ma di volto,
E di bellezza eguali.
Che queſto dono, e degno era di lui,
Ebbi pur da quel moſtro,

Che

Che rimandommi i brani
Dopo alcun dì, ch' ei ſeppe,
Ch' i' m' era riparato
Nel ſaſſoſo Dulichio, onde potei
Dar poſa, e ſepoltura
A que' difformi avanzi
Dell' innocente, e ſventurata prole.

Eur. Donino miglior ſorte
A' tuoi nuovi Figliuoli,
Che di me naſceranno,
Come gli prego, i Numi.

Ulif. Sin quì piuttoſto il ſogno
Si può ben dir, ch' ei foſſe
Una verace Iſtoria
De' miei mali veraci.
Or ti dirò quel più, ch' ebbe di triſto,
E in un di falſo. E perche meglio il tutto
Ti ſia paleſe, quì nella mia Reggia
Vive ſacra ad Apollo,
Una Vergine, a cui
Dicon, che Febo detti
Delle future coſe
Certi preſagi. Or queſta in quelle mie
Prime infelici nozze
Cantommi un triſto ſventurato augurio;
„ E diſſe: o qual ti aſpetta
„ Deſtino infauſto! Avrai ben figli, avrai,
„ Ma il Maſchio ucciderai colle tue mani;
„ E ſpoſerai la Figlia
„ Con orribili nozze ed eſecrande.

Que-

Queſto mi porſe tanto di gravezza
Colla paura, che i miei ſteſſi Figli
Guardava con dolore, e vidi poſcia
Eſſer falſo il preſagio;
Che l' uno, e l' altro a morte
Venner, come t' ho detto, innanzi agli Anni.
Ma ritornando al ſogno,
Vidi que' due miei Figli
Tornar in Vita, e grandi,
E tali quali forſe
Foran, ſe foſſer giunti
Alla matura etade.
L' un mi diceva: ah Padre,
Perche m' uccidi? e l' altra:
Ah Padre, io per tua colpa
Diventerò odioſa
Agli Uomini, e agl' Iddii.
Le quai voci ſonaro
Così teneramente entro il mio core,
Che i' mi ſvegliai d' orror colmo, e di pena.

Eur. Lodato il Ciel, che un ſogno
E' il voſtro affanno; e ſempre un ſogno ſia
Tutto quel che vi turba.
Per vegliar ſempre al bene.

Ulif. Anzi vedete, quanto
Fu viva in me l' impreſſion dal ſogno,
Che ratto più, che il villanel dal prato
Ove il ſerpente il gonfio capo innalzi,
Fuggii dal letto; e al Cielo aperto uſcendo
A guardar preſi quelle eterne fiamme,

Che

Che il Carro della notte in giro mena.
Parvemi, tanto ingombra
Era la mente dell' imagin trista,
Che ogni Stella del Ciel mi minacciasse:
Che il pigro Arturo il suo carro obbliando,
Me percotesse; e con maligno aspetto
Mi riguardasse ancor lo stesso Giove.

Eur. Deh non pensate a questi vani sogni:
Pensate a quegli allori
Onde già la vittoria il Crin vi cinge,
E agli altri, che sperate
Coll' acquisto di Same.

Ulis. Voi dite saggiamente: io pensar devo
Quanto son caro agl' immortali Iddii,
De' quai coltivo i sacri tempj, e l' are.
Jerì sposai la più gentil fanciulla,
Ch' abbia, come cred' io, la Grecia tutta;
Che tal voi siete: ed oggi alle care ombre
E del Padre, e de' Figli
Farò il dovuto sacrificio; e 'l Figlio
Di quell' empio tiranno
Sarà l' Ostia gradita.
Che voi stessa dal vostro inclito Padre
Saprete quel che ne promette il Cielo.
Io, poiche vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci disegno di non tor più mai
Novella Sposa, nè cercar più Figli,
Che il perderli sentiva,
Esser troppo dolore.

Ma

Ma col venir degli Anni
Crebbe di nuovo il natural desio,
Che nel nostro invecchiar sempre più cresce,
D' aver la prole. A questo poi si aggiunse
Il concorde voler di questi Regni,
Che non meno di gloria,
Che di felicitade
Stiman, che sia per loro,
L' aver del nostro Sangue i Regi suoi.
Ma prima al sacro oracolo di Delfi
Mandai Messaggi, e doni,
Per averne consiglio; e questi furo
I sacri carmi, e la risposta lieta:
„ Allor vedrai la bella e saggia Prole,
„ Che alla Feacia vergine la fede
„ Darai di Sposo; e scannerai l' Erede
„ Di Same; e intendi ben le mie parole.
Già l' una parte è fatta
Di quel, che il Ciel comanda,
Perche avendoti chiesto
Al Padre tuo, che de' Feaci ha il freno,
Ei pur jer ti condusse
A rendermi beato; e l' altra poi
L' adempirem pur oggi.

Eur. Certo che quel Tiranno
Avrà degno gastigo.
Di piè tardo è la pena,
Che vien sopra degli empj,
Ma però sempre arriva.

Ulis. Non credereste mai, quanto se 'l merti,

E quan-

E quanto ſia crudele
Piſandro mai . Colui ,
Che gli alti pini con ritorte funi
Piegando ; queſte a' Corpi fitti in Terra
De' ſuoi vaſſalli ſventurati univa ;
Sicchè parte la Terra , e parte i Pini
L' una col reſtar ferma ,
Gli altri col ritornare a forza in ſuſo ,
In ſtrane orribil forme
Laceravan que' Corpi ,
Verſo coſtui parrebbe
Pieno di umanitade .
Egli diſvelle , o arde
Le mamme ancora acerbe
Delle Vergini ; e priva
I Bambini or degli occhi , or delle membra
Onde il maſchio vigor ſi nudre , e creſce .
Oggi ſpegnerò pur queſt' empia razza .
E poi coll' armi aſſalirò l' ingrata
Ribelle Same , ch' ora
Iner e di conſiglio , e più di forze ,
Farà tal reſiſtenza alle mie ſchiere ,
Qual la farebbe una paluſtre canna
Al Re de' Fiumi là ne' campi Ocnei .
Odi pure , o Reina ,
La mattutina tromba
Come lieta riſuona .

SCENA QUARTA

Indovina , e Detti .

Ind. *O Furor , che la mente*
Con occulto flagello
Percuoti , e perche mai
Mi riduci pur anco
In sì odioſo lido ?
Meglio amerei ,
Come d' Inaco un tempo
La forſennata prole ,
Correr vagando per le Terre tutte ;
E nel mio lungo errore
Dar nome a qualche o Greca ,
O pur Barbara ſpiaggia ,
Siccome all' ampio Jonio ella già diede ,
Eterno monumento
De' ſuoi duri viaggi .
Uliſ. *Ove ti guida il cieco tuo furore ?*
Che non guardi , e t' inchini
Alla mia Spoſa , alla Reina tua ?
Ind. *O Ate , o Erinni*
Ineſorabili ,
Qual dono mai
Di Gemme , o d' Oro
Placar potrebbe
Il duro , e fermo
Conſiglio voſtro ?
Che voſtra è pure ,

Nel ferro ſculta,
Severa legge,
Che l' infelice
Miſero Padre
Veggia il ſuo Figlio
Sparſo di ſangue
Sù l' empio altare,
Profano altare.

Ulis. *Coſtei dunque ſoſpira*
De' miei nemici al male!
Ella non pianſe tanto
La morte de' miei Figli.

Ind. *Dure, infrangibili,*
E di forte diamante
Sono l' aſpre catene,
Onde lega il deſtino Uomini, e Dei.
Vedi quel Sole,
Che in Oriente,
Sferzando i ſuoi
Pronti deſtrieri,
Ora incomincia
L' invariabile
Eterno corſo?

Ulis. *Il veggio bene; e 'l veggio*
E ridente, e ſereno,
Ancor più dell' uſato.

Ind. *O eterna lampa,*
Che il vaſto Regno
De' ſommi Dii,
E i lati campi,

E d'

E d' Anfitrite
Illuſtri il ſeno,
Umidazzurro,
Addio per oggi,
Addio per ſempre.

Eur. *O qual fredda paura il cor m' aſſale!*
Santi Numi del Ciel, ſe vi fur care
Tante vittime offerte, e tanti doni,
Santi Numi del Ciel, vi chieggo pace.

Ind. *Oimè, oimè pur venne*
Per l' ondoſo ſentiero
Quel moſtro pur, che non volea vedere.
Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?
Queſto è il prodigio orrendo,
In cui veggionſi unite
Sceleratezza, ed innocenza eſtrema.
Oh Dio; come non vedi,
E ne ſtan pur ſu gli occhi,
I colli cinti d' edera tenace,
E 'l verde lido, e l' acqua, che diſcorre
Fra la ſemenza del ſerpente fiero?

Ulis. *Con coteſte follie mi muovi a ſdegno.*
Volgiti alla Reina, e falle onore.

Ind. *Vedrei con minor pena*
Aletto; e con più fermo
Volto vedrei Meduſa;
E le Figlie di Danao
Portar l' acqua nel vaglio
Al pozzo Stigio, che non empion mai.

Eur. *Son io dunque di forme*

Così orribili e brutte? Ind. *Odi la grave*
Ritorta conca
Del laſcivo Triton, che a ſe t' invita.
Pria che nel Cielo
L' oſcuro velo
Spanda l' opaca notte,
Tu vedrai Melicerta,
Ed Ino, e Proteo, e gli altri Dii marini
Guidar le danze; e tu ſarai con loro.
Ulif. *S' ei non foſſe la falſa*
Opinion del volgo,
Che ti ſtima Indovina, e ſacra a Febo,
T' inſegnerei di far la pazza meco.
Ov' è, che uccisi il Figlio?
Ove ſpoſai la Figlia? e furon queſti
I tuoi falſi preſagi.
Ora, io bene il conoſco, il cor ti punge,
Che l' oracol di Delfi
Ti mentiſca, e ti ſcovra
Per bugiarda Indovina.
Io ſono a tuo diſpetto
E vincitore, e Spoſo,
E ſarò Padre ancora:
Di che certa promeſſa
Mi fan gl' Iddij, non donne,
E qual tu ſe', per non dir altro, pazze.
Ind. *Ed anch' io vi prometto,*
Che vedrete la prole; io già vi veggio
Colla Figliuola in braccio: io già vi ſento
Parlar col Figlio adulto

Del-

Delle vicende umane.
Ma che dico vedrete?
Se ..... O Nume, che da lunge
Fai ſentire a' mortali i dardi tuoi,
Io già l' ordine veggio
Delle ſacre ecatombe;
Sento l' odor degli arroſtiti bovi,
Preſſo all' are di Tenedo, e di Sminto.
Eur. *Lodato il Ciel, ch' ella ſe n' è partita.*
Deh, Signor, ſe di voi, ſe di me calvi,
Fate, che ſia lontana dalla corte
Una pazza per noi
Di così triſto augurio.
Ulif. *Ben il farò, benche lo ſciocco volgo*
Lo ſi torrà a mal grado,
Preſſo di cui quella è ſalita in pregio
Di mezza Deitade.
Ma il voſtro real Padre
Polinio vien per darvi
Un lungo addio. Frattanto
Ritornerò alla tenda.

SCENA QUINTA

Polinio, Eurinome.

Pol. *IL Ciel renda felici*
Per una lunga età le voſtre nozze
Con una bella, e avventurata Prole.
Ma donde mai così turbato il volto?

Eur. *Una certa Indovina, o, per dir meglio,*
Una pazza poc' anzi infuriando
Me colmò di ſpavento,
E 'l Conſorte di ſdegno.
Per altro io ſon felice, avendo in ſorte
Tale Spoſo, e tal Padre,
Che più degni non ſon ſopra la Terra.

Pol. *Veramente felice*
Tu puoi ben dirti: ed or venuto è il giorno,
In cui debbo ſvelarti il gran ſecreto,
Onde intender tu poſſa,
Quanto devi alla ſorte,
E quanto all' amor mio,
Figlia; che tal mai ſempre
Chiamerotti, e 'l ſarai d' amore almeno,
Se nol ſe' di natura.

Eur. *Oh Dio, oimè infelice,*
Che è mai quel ch' i' ſento?

Pol. *In quell' Anno, ch' io feci*
In Corcira le feſte
Sì rinomate al noſtro Dio Nettunno,
Padre immortal della mortal mia ſtirpe,
Concedei la franchigia
A qualunque veniſſe,
Foſſe o Barbaro, o Greco,
Foſſe amico, o nemico. Or' egli accadde,
Che alcuni di Cilicia
Vi veniſſer corſari; e tra queſti uno,
Che partiva di Same; e queſti aveva
Te ancor bambina, e tolta

Pur

Pur allor dalla poppa ed egli t' ebbe
Da una Donna d' Aſteria
A prezzo d' Oro in Same.
E 'l tuo nome in quel tempo era Nicandra.
E quell' indole tua così mi piacque,
Ch' io ti richieſi a quel corſaro, ed egli
Mi ti vendè con molto ſuo profitto.
Ed era mio diſegno,
Che tu creſceſſi, e foſſi
Serva nelle mie Caſe.
Ma la ſorte, e gl' Iddii voler tutt' altro.
Perche avendo in que' giorni
Apparecchiato molte Navi, e molte,
Gravi d' Uomini e d' Armi,
Per acquiſtar le Terre
D' Anattorio, e Butrotto,
E rendermi ſoggetti
I lidi tutti dell' Ambracio ſeno,
Mandai meſſaggi in Delfi, e larghi doni;
E n' ebbi (e veder puoi quanto ſe' cara
Al Ciel) queſto riſponſo: „Tu non dei
„*Tentar per ora alcuna impreſa d' armi,*
„*Che i Regni a te vicini*
„*Prenderanno il tuo freno,*
„*Sol che tenga per figlia (vuole,*
„*Quella ſchiava, che hai compro, e poi ſi*
„*Quando ſia Spoſa, paleſarle il tutto.*
Laſcio dunque l' impreſa,
E penſo, come i' poſſa
Per mia Figlia ſupporti, e i Numi ſteſſi,

Che

Che ciò voleano, agevolaro il tutto.
Una mia figlia della ſteſſa etade
Morimmi allora, ond' io naſcoſamente
Dandole ſepoltura,
Te ſuppoſi nel luogo dell' eſtinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu creſceſti, e cogli Anni
Moſtraſti d' eſſer degna
Della ſorte reale.
E le parole, e quanto
Operavi giamai,
Tutto aveva del grande; e parea tutto
Nato inſieme con te, non inſegnato
Per educazion, ma per natura.
Or non v' ha più nel Mondo,
Poiche la mia conſorte, e la nudrice
Sono morte, è gran tempo,
Chi ſappia queſto, ſe non io; ed io
Giuro non paleſarlo ad alcun' altro.
Nè a te pur l'avrei detto
Senza il comando delle ſacre voci.
Ma perche piangi, o Figlia?
Forſe non ſe' Reina? o temi forſe
Dell'amor mio, della mia fede? Eur. *Ah Sire,*
Come non piangerei,
Veggendo d' eſſer priva
Di quella nobiltade,
Che mi venia dal voſtro inclito Sangue?
Che bench' altri nol ſappia,
A me par d' eſſer rea

Ap-

Appreſſo del mio Sposo,
Cui forſe co' miei vili
Natali ho già macchiato
Il talamo reale.
Pol. *O Figlia, tu non ſei*
Certo d' ignobil ſangue,
Che coteſto dolor troppo il dimoſtra.
Non potrebbe chi foſſe
Dal baſſo fango uſcita,
Penſar sì nobilmente, e aver nel core
Un dolor così degno, e sì gentile.
Ah figlia, tu ſe' certo
Nata di real ſangue,
Quando gli ſteſſi oracoli divini
Voller, che ti educaſſe
Un Re, qual' io mi ſono;
E un' altro Re ti deſſe
La marital ſua fede.
Onde per queſta ancora
Parte ti allegra, e dì teco medeſma:
Qualunque io ſia, ſon ſempre
Una Donna reale, e più che l' altre,
A cui ſol la fortuna
Diede la nobiltade, a me gl' Iddii.
Sicchè non macchi il letto
Del tuo Conſorte, anzi lo rendi ſacro,
E da' Numi guardato.
Or vivi lieta, che hai ben donde; e m' ama,
Quanto facei dianzi.
Eur. *Io ſarò ſempre mai*

Vo-

Voſtra figliuola, e ſerva;
E coteſti conforti
Volgerò per la mente,
E queterommi al gran voler de' Numi.
Eſſi mi voller voſtra figlia, ed eſſi
Abbian cura di me, come lor piace.

CORO.

Voce immutabile
Di Giove Olimpio
Non fu l' oracolo,
Che diè la Vergine
Sacra di Cintio
Al noſtro Re.
Le nozze orribili,
E 'l parricidio,
Ch' ella prediſſeli
Nel primo talamo,
Infauſto talamo,
Vero non è.
L' inclita Eurinome,
Cui par non videſi
O bella, o ſavia,
In altro Secolo,
Per tutta Grecia,
Amor gli unì.
E i tempi torbidi
Della contraria
Sorte, e le tenebre

Del letto vedovo
A' rai ſi ſgombrano
Di sì bel dì.
Or beato,
E fortunato
Con più ferma, e miglior ſorte
Dalla nobile Conſorte
Vedrà naſcer nuovo Uliſſe,
Che sì chiaro nel Mondo un tempo viſſe.
Ma l' empia ſobole
Dell' empio Antinoo,
Come per l' aere
Da foſco turbine
Minuta polvere,
Si perderà.
Nè un miſerabile
Nudo veſtigio
Della preterita
Potenza, e gloria
Da' noſtri poſteri
Si troverà.
Che tal ſuol' eſſere
Di lor, che vivono
Empj co' Superi,
Empj cogli Uomini,
L' invariabile
Uſato fin.
Ma la progenie
De' buon, qual' arbore
Preſſo d' un rivolo,

A' tempi debiti
Di frutta carico
Ha 'l verde crin.
Santi Numi,
Eterni Numi,
Che reggete de' mortali
Le vicende, i beni, e i mali,
Se adornammo i voſtri altari
Ne foſchi tempi, gli ornerem ne' chiari.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Agelao, Teodoto, e Guardie.

Agel. *Prigione infelice, a te convienſi*
Veder il volto e ſopportar l'or- (goglio
Del vincitor nemico,
E della da' tuoi avi
Odiata, ed offeſa
Stirpe d'Uliſſe, poiche queſto volle
Più la ſventura tua, che il mio valore.
Ma ſe a quella tua forza
Riſponde, com' io credo,
Il vigor della mente,
Penſo, che ſoffrirai sì grave colpo
Come ſi dee da chi non è dappoco.
Teod. *Acerba, ahi troppo acerba*
Ella è queſta ſciagura, e troppo è grave
Cader in man degli avverſarj ſuoi;
E paſcer co' ſuoi mali
La cupa fame d' un' antico ſdegno.
Ma tu ceſſa, Agelao,
Da coteſte luſinghe,
Che non ſono altro al fine,
Che una diſutil pompa
Di corteſia, di ſenno,
Che gli Uomini tuoi pari

Per maggior gloria loro uſan co' vinti.

Agel. *Tanta de' mali tuoi vera pietade,*
Giovane illuſtre, i' ſento,
Che quaſi mi diſpiace
La mia ſteſſa vittoria.
Così m' ha preſo il core
Quell' invitto valor, che jeri io vidi,
L' indole regia, e tante
Doti d' animo eccelſo, e ſignorile,
Che in te ſempre diſcuopro, e più d'ogni altro
Quella bella innocenza, che ti ſplende
E nel volto, e nell' opre, e in ogni detto.
Io non credea giammai,
Che tale eſſer poteſſe (*duro*
Un figliuol di Piſandro. Teod. *Ahi quanto è*
Dover vedere il volto,
In vece del ſuo Padre,
Dell' amoroſo Padre,
D' un ſuperbo nemico:
E poi vederlo vincitore; e poi
Udirlo dir parole di diſprezzo,
Come a vil ſervo, ad un di real ſangue.

Agel. *Tu ti accomoda al tempo,*
Poni gli alteri ſentimenti, e umile
Domandali pietade.

Teod. *Tolga Dio, ch' io mai dica*
Coſa, che non ſi debba
Da un di real ſangue.
Faccia del corpo mio
Quello ſtrazio, ch' ei puote, e che deſia;
Che

Che l' alma, che non cade
Sotto l' umana forza,
Sarà libera, e ſciolta.
E tra l' ombre reali
V' andrò pur da mio pari.

SCENA SECONDA

Uliſſe, Guardie, Detti.

Agel. *MA ecco il Re. Signore,*
Così ſiate felice in ogni impreſa,
Come ora ſiete in queſta. Ecco il bramato
Prigione in poter voſtro.

Ulif. *O amico, o del mio ſoglio*
E ſoſtegno; ed onore, io non ho premj,
Se ti donaſſi il Regno,
Da pagar tanta fede, e valor tanto.
Dimmi, hai tu ben nel ſangue de' nemici
Tinto la forte ſpada?

Agel. *Credo d' averlo fatto, e l' opra il moſtra.*

Ulif. *Hai tu fiaccato l' inimico orgoglio?*

Agel. *Sì, che mai più non ſorgerà di terra.*

Ulif. *Or tu mi conta omai*
L' ordine della pugna.

Agel. *Mentr' io jer comandava*
A Soldati il munirſi di ripari,
E d' alte foſſe, ancor da quella parte,
Che ſola rimaneva alla Cittade,
Perche non foſſe interamente cinta,

Con

Con mille e più Soldati
Sortì queſt' infelice, indi ne aſſalſe
Con tal furor, che mai non vidi eguale.
Il primo ad eſſer morto
Fu Stenelo, cui tolſe
Un colpo ſolo del Garzon feroce
La vita in un col capo;
Sicchè dalle trincee
Sen fuggivano i noſtri.
Accorſe intanto Oſelte
Con nuove Truppe; e queſti cadde ancora
Sotto lo ſteſſo ferro. Io giunſi poſcia,
E veduto il valore di coſtui,
Mi venne in mente d' Ettore, e d' Achille.

Ulis. *Mi reca maraviglia,*
Come da un ſangue uſato alla vil frode
Naſcer poſſa coſtui,
Che a quel che dì, ſarebbe
Più degno d' eſſer nato
O del ſangue di Peleo, o pur del mio.

Agel. *E 'n timor venni di più triſto evento.*
E ſe quanto valore,
La ſagace condotta avuto aveſſe,
Noi vedremmo a queſt' ora
Alzati in ſu que' colli
I ſuperbi trofei
Delle perdite noſtre.
Queſto Giovane incauto
Dal ſuo valor ſoſpinto,
E da quel primo aſpetto di vittoria,

Si avanzò tanto addentro,
Che ſi laſciò alle ſpalle
Quel colle, che è tra 'l campo, e la Cittade.
Io che queſto ben vidi,
Cinquecento ſoldati, e de' più ſcelti
Mandai nel colle; e impoſi,
Che aſſaliſſero al fianco
I nemici, mentr' io
Gli batteva da fronte.
Allor mutò ſembianza
La battaglia, e impeditì
Da due parti i nemici
Si confuſero alquanto; intanto i noſtri
Ricoverando la virtù ſmarrita,
Tornaro alle ordinanze,
E cinſerli d' intorno: intanto queſto
Sventurato Garzone
Tentò tutte le ſtrade
Per morir combattendo, e fora morto,
S' io non aveſſi comandato a' noſtri,
Che ad ogni coſto lo prendeſſer vivo.
E dopo il fatto i' volli
Al notturno lavoro
De' nuovi terrapieni eſſer preſente,
E comandarlo io ſteſſo.

Ulis. *Certamente, che degno*
Sarebbe di pietade,
Se aveſſe avuto in ſorte
Un Genitor men' empio.
Ora penſo, ch' ei poſſa

Da ſe veder, qual ria ſorte l' attenda,
Se pur ha nella mente
L' opere ſcelerate di ſuo Padre.
Ei qual tigre rabbioſa,
Lacerò i due miei Figli,
E ſcannò il vecchio Padre
Ne domeſtici Altari, ed egli deve
Morir vittima anch' egli
E del Padre, e de' Figli.
Ma che dì tu, Prigione?

Teod. *Che vuoi, ch' i' dica? adopra,*
Come ti giova, la tua ſteſſa ſorte.

Ulis. *E porrò in opra ancora*
E degli Uomini il dritto, e degl' Iddii.

Teod. *Che ſi dia morte a' prigionier di guerra,*
Penſo, che non ſia 'l dritto delle genti,
E molto men de' Numi. Io dico queſto,
Perche ſe tu m' uccidi,
Tu non t' abbia a vantar d' un' opra degna.
Per altro i' ſono, o vincitore, o vinto,
O che m' uſi pietade, o che non l' uſi,
Nemico tuo per le paterne leggi.
Nè il timor della morte
Mi farà ſcordar mai di quanto debbo
Al ſangue, agli Avi, al Padre.

Ulis. *Tu mi ricordi il dritto delli genti?*
Tu, che ſe' d' una ſtirpe
Che giammai no 'l conobbe?
E tu ardiſci ſperar, che teco s' uſi
Il dritto delle genti? Teod. *Io non ſaprei*
Che

Che mi ſperar, venuto in poder tuo.
Io dico, poiche dirlo e debbo, e poſſo,
Che per me ſono degno di quel dritto.
Dio voleſſe, che allora
Che Itaca da' noſtri
Fu preſa, io foſſi ſtato
Il Vincitor, che ſolo
Del valor ti dorreſti,
Non della crudeltade.

Ulis. *Tu con bell' arte chiedi*
Pietà, non la chiedendo.

Teod. *E qual parola mai*
Supplichevol ti porſi?
Più della morte a me ſarebbe grave
Quella vita, che aveſſi
Per averten pregato.

Ulis. *Aſſai chiede mercede*
Colui, che dica d' eſſere innocente.

Teod. *E pur tal ſono, e tu potrai ben tormi*
La vita, ma non mai
Quello, che verrà meco
Ed amor, e diletto di virtude.
Queſto è libero, e ſciolto
Dalle tue forze, e queſto
Mi fu ſempre compagno
Sin da primi Anni, e mi ſarà all' eſtremo.
Nè penſar, che per queſto
Io ti chiegga la vita.
E qual cagion di più bramarla avrei,
Or che ſon ſervo? forſe

Perche in opere vili
Opri la real mano? Ah tu ben sei
Crudel, ma non sai l'arte
D'incrudelir al sommo,
Se mi togli sì presto
Alla mia servitude,
Ch'agli animi gentili
E' peggior, che la morte.
Quanto il viver io prezzi,
Ove all'onor si guardi,
Sannosel pure, e con tuo danno, i tuoi.

Agel. *Veramente non sembra*
Figliuolo di Pisandro; io non udii
Parlar più saggio, e mai
Non vidi alma più invitta
Nella prospera sorte, e nell'avversa.

Ulis. *Ella è ferocia d'animo superbo,*
Ma non virtude; e in questo è più infelice,
Costretto a dir nelle miserie estreme
Parole altere, e dirle invano, e dirle
Contra chi è suo signore a suo dispetto,
Ed è grande e felice.

Teod. *Ed in che più felice*
Tu di me se'? perche m'hai vinto? o quanto
Poco intendi la vera
Felicitade! Ella non siede mai,
Come stiman gli sciocchi,
Sopra i trofei, sopra le teste vinte
De' Re nemici, o sopra l'Oro, o sopra
Le rose, e i mirti, e l'oziose piume.

Ella

Ella solo riposa,
Dove trova virtude. E l'opre degne
Sono il suo nudrimento, e la sua vita.
Io t'invidio la sorte
Di cotesta vittoria,
Non già perche abbia vinto il tuo nemico;
Che non è altro appunto
Che un dono della sorte;
Ma t'invidio, che puoi
L'alma tenendo a freno, or ch'ella è gonfia
Dalla fresca vittoria,
Usar la temperanza,
E mostrar signoria
Sopra gli affetti alla virtù contrarj.

Ulis. *T'insegnò egli forse*
Tuo Padre tai costumi?

Teod. *Quel che fu brutto in lui,*
Dei pensar, che in te ancora
Sarà brutto e difforme.

Ulis. *L'opera di tuo Padre ella fu colpa,*
E la mia sarà pena
Della commessa colpa.

Teod. *Meglio è di far quell' opre,*
Non che possano avere alcuna scusa,
Ma che meritin lode ancora a forza.
Eterni Dii, voi che spiate addentro
Gli umani spirti, e perche mai mi deste
Tanto desio dell'opre oneste, e belle,
E non mi deste mai
Occasion d'usarle

Nel

Nel modo, ch' i' vorrei? Quanto beato
Sarei, se mai poteſſi,
Come ora tu, moſtrar l' animo grande!
Parlerebbon di me le Greche iſtorie,
Direbbono, ch' io vinſi
Per ventura i nemici,
Lo che puote accadere a ognun del volgo,
Ma per virtù me ſteſſo,
Il che fan ſol gli Eroi,
I quali odian ſol quanto
Richieggion la virtude, e la ragione.
E s' io debbo dir vero, e 'l debbo pure
Benche paja luſinga,
Tutto quell' odio, ch' io ti porto, il porto
Per le paterne leggi,
Non per l' animo guaſto
Da maligno talento. Io giuro a tutti
Gli eterni Dii, che fuor di queſte, io nulla
T' odio, ch' anzi in vederti
Non penſato dolor ſentii, ch' io debba
Per virtude odiarti.

Agel. *Queſto è un parlar, che puote*
Placar le tigri nelle ſelve Ircane.
Credo, che così appunto
Parlaſſero colà nel campo Greco
Neſtore il ſaggio, e 'l tuo grand' avo Uliſſe.

Ulif. *S' io ti credeſſi. Prima*
Fra le tigri, e i leoni
E fra' lupi, e gli agnelli
Sarà fede ed amor, che fra di noi.

I no-

I noſtri Padri, e gli Avi
Altro mai non bramaro,
Che l' un dell' altro il ſangue, e i mali eſtremi.
Benche dalla tua ſtirpe
Venne il principio delle atroci ingiurie,
E finiranno ancor nella tua ſtirpe.
Tu moſtri ben con tante
Ora occulte luſinghe, ed or paleſi
Di chi ſe' figlio. Ella è pur queſta l' arte
Del tuo perfido Padre, e de' tiranni,
Finger virtude, e aver l' animo iniquo,
E l' odio interno maſcherar d' amore.
Ma poſto pur, ch' io ti preſtaſſi fede,
Nondimeno egli è giuſto,
Che ſenta anche il mio figlio,
Il qual, s' ora viveſſe,
Avrebbe gli Anni tuoi,
E di quelle Virtù ſarebbe adorno,
Che tu imiti con arte, e che non hai;
Che di pianta maligna
Gentil frutto non naſce.
Il qual mio figlio, benchè morto, parla
Ancor dentro il mio core,
E con forza maggiore, e con più dritto.
Dunque, dice, un diſcorſo una menzogna
Del tuo nemico e mio
Mi ti rende crudele?
E l' ombra mia frattanto
Rimarrà invendicata, e ſenza onore?
Ancor io domandava

Mercede al dì lui Padre,
Se non con quelle parolette adorne,
La domandava pure
Colle ſtrida, e col pianto,
Meſchiato in un col latte,
Che avrei moſſo a pietade aſpidi, e tigri;
Nè per queſto l' ottenni.

Teod. *Non facea di meſtieri*
Il coprir d' oneſtade
Il vigliacco deſio di far vendetta.
E perche tardi? e perche perdi il tempo?
Perche non tingi, ora ch' i' ſono inerme
Nel ſangue mio la vergognoſa ſpada?
Che non compiſci l' opra,
Chi ti renda odioſo
Alla Grecia, ed al Cielo?

Ulif. *Spoglia, o ſuperbo, ſpoglia*
La tua folle credenza,
Che io ſia per fare un' opra
Empia e vil, come credi. I ſommi Dii,
Se pur dicono il ver le ſacre voci,
Voglion la morte tua per le mie mani,
E promettonmi ad onta di tuo padre
E nuova, e degna, e più felice prole.
Per tanto io non t' uccido
Perche inerme, e legato;
Che non è del mio ſangue, egli è del tuo
Il far opre sì vili; e s' io t' uccido,
Il fo da Sacerdote,
Non già da manigoldo: e tu morrai
Vit-

Vittima dello ſdegno,
Non già mio, ma di Giove.

Agel. *O Re, ſpero, che abbiate*
Nella grata memoria
I miei lunghi ſervigi. I' venni d' Argo
Per ritornarvi al ſoglio; e da quel tempo,
Che mi fidaſte le voſtre armi, quanto
Quanto ſangue, e ſudore io m' abbia ſparſo,
E vel ſapete, e ne godete i frutti.

Ulif. *Io ſo ben, che a te debbo*
Tutto quel ch' io mi ſono;
E volentier lo dico;
E per te volentieri
Porrei la vita, e queſti regni miei.
Giuro a gli eterni Dii,
Che ſon tuoi, ſe gli chiedi.

Agel. *Io vi chieggo una coſa*
Molto minor, ma che l' avrò sì cara,
Che cento regni: io chieggo
La vita del Prigione.

Ulif. *O amico, o di me ſteſſo*
Parte miglior, e perche mai tu 'l chiedi?
Dunque tu ſalvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il Cielo?

Agel. *Le voci degli Oracoli*
Han fatto inganno a molti,
Non per colpa di Giove;
„Che non ſanno mentir gli eterni Dii;
Ma per colpa di quello
Che

Che a ſpiegarle ſi poſe
Dietro la guida de' ſuoi ſteſſi affetti;
E molto più, ſe ſiano ingiuſti, ed empj.

Ulis. *E qual nuovo penſier ti muove a queſto?*

Agel. *Prima l' alta virtude*
Del Garzone innocente,
Dianzi non conoſciuta,
Che tra' nemici ancora
Debbe aver la ſua forza.
Dipoi la mia, la voſtra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì voſtra, machinando un' opra ſolo
Degna, che ſia veduta
Tra gli Sciti, o tra' Celti, e non tra noi,
Che ſiamo Greci, adorni
Di coſtumi, e di leggi.

Ulis. *Dunque Pirro alla Grecia*
Fu di vergogna allora
Che Poliſſena ucciſe
Vergine, prigioniera, ed innocente,
Per vittima al ſuo Padre?
Dunque il figliuol d' Atrèo
Barbaro dovrà dirſi,
Quando la prima ſua diletta figlia
Ucciſe in ſu gli altari,
Solo perche ſcioglieſſe
D' Aulide con ſecondo
Zefiro al ſuperbo Ilio
La grand' oſte de' Greci?

Io

Io pur null' altro voglio,
Che voller quelli, e con ragion più giuſta,
Obbedendo agl' Iddii,
E alle care ombre offrendo
E del Padre, e de' Figli
Per vittima un nemico,
Che ſe ha tanto valor, quanto tu dici,
Forſe mi pentirei, quando che foſſe,
Di non averlo ſpento.

Agel. *Troppo diverſo è il fatto;*
Perche Pirro fe quello
Che l' ombra di ſuo Padre avea richieſto:
E Agamennone ancora
Fu dagl' Iddii per bocca di Calcante
Comandato a dar morte alla ſua figlia.
E l' uno, e l' altro venne
Al fatto ſenza paſſione alcuna
Di vendetta, e di ſdegno.
Voi però già non muove
Alcuna degl' Iddii,
Che poſſa dirſi indubitata, e chiara,
Voce, perche macchiate
L' are d' umano ſangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal deſio di vendetta.
A lor piaccion ſol quanto
Eſſi le chieggan per cagioni occulte
Agli occhi de' mortali.
Pur ſe la noſtra mente

Può

Può penetrar ne' gran consigli eterni,
Egli è sempre mai certo,
Ch' essendo Dii, non ponno
Volerle, che per bene. E se ben guardi,
Per l' Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore;
Ch' altrimenti un' ancella
Sarebbe stata a qualche donna Greca,
E consorte a vil servo
Quella, che pur doveva
Esser nuora di Teti,
Ed era figlia del gran Re dell' Asia.
Quanto ad Ifigenia,
Tu sai ben, come fosse
Per opra di Giunone
Dal lido Greco trasportata in Tauri,
Perche al venir degli Anni
Fosse da lei salvato
Il furioso suo fratello Oreste.
Ma nel tuo caso, quale
O sembianza di bene,
O voce degl' Iddii chiara ed aperta,
Si può dir, che vi sia, se non se solo
Un piacer di vendetta. E sarà questa
Vittima cara a' buoni, e santi Iddii?
Io sempre ho avuto in odio, ed avrò sempre
Que' che col sagro manto
Della religione
Sfogan gli odj non giusti,
Con dir' ch' egli è de' Numi

Men-

Mente e voler quel che, se dritto miri,
E' una indegna impostura a lor profitto.
E voi, comecchè siete
Di costumi sinceri,
Sembrerete pur tale,
Con cotesto fallace
Pretesto di pietade. Il meglio fora,
Che con odio scoperto
Per man d' un manigoldo
Il faceste morir, che con tal' arte;
La qual è solo usata
Da lor, che in ogni detto
Suonan le cose sante, e le divine,
E poi nel cor non hanno
Degl' Iddii fede, ovver temenza alcuna.

Ulis. *Io non saprei vedere.*
Qual di Giove più chiara, e certa voce
Esser possa di questa?
„ Se scannerai l' erede
„ Di Same, allor vedrai la degna prole.
No' l conferma dipoi
L' avvenimento istesso,
Dagl' Iddii preveduto?
Già l' erede di Same è in poter mio:
Forse è cosa lontana
Dalla giustizia eterna,
Posto ancor che costui fosse innocente,
Il gastigar in lui
Le del Padre, e degli avi opere prave?
Ma che dico altro? questa notte istessa,

Que-

Queſta notte i' ſognai, come ſe deſti
Foſſero ſtati i ſenſi,
Il mio Figliuolo, e tale
Qual ſaria s' or viveſſe,
Che mi diceva: ah Padre,
Perche m' uccidi? ed altro
Non volle dir, che, s' io
Io che dell' onta ſua ſono conſorte,
Non vendico il ſuo ſangue, anch' io ſon reo
Della ſua morte, e cotal ſogno io ſtimo,
Che mi venga da' Numi.
E ſe Iddio guarda il bene,
Mi penſo, che un gran bene
Sia per coſtui (ſe pure
Abbia quella bontade
Ch' egli finge, e tu credi)
Il morir giovanetto.
Potrebbe più vivendo,
Coll' efficace eſempio
Del Padre uſcir malvagio. Io poi non temo,
Ch' abbia a correr di me fama non bella,
Onorando la tomba
Di quel ch' è di me nato,
E di quello ond' io nacqui,
Per quella eterna legge di natura,
Voce per noi degl' immortali Iddii.

Agel. *Interpetre non mai*
De' divini conſigli
Eſſer può, chi abbia ingombro
Di paſſione il core.

Ulif.

Ulif. *E ſtimi paſſione un giuſto ſdegno?*
Agel. *Non è mai giuſto, allor ch' eſce dal dritto.*
Ulif. *Non ſarà giuſto il vendicare i figli?*
Agel. *La vendetta agl' Iddij giammai non piacque.*
Ulif. *Pur la deſtra di Giove ha ſpeſſo i fulmini.*
Agel. *Ma non li ſcaglia mai per paſſione.*
Ulif. *Pur col gaſtigo ſiam ſimili a Dio.*
Agel. *Col gaſtigo bensì, non con lo ſdegno.*
Ulif. *Senza lo ſdegno mai non ſi gaſtiga.*
Agel. *Nè Iddio ſi ſdegna mai con chi è innocente.*
Ulif. *Dunque innocente ho da ſtimar coſtui?*
Agel. *Non glielo puoi negar, quand' egli è tale.*
Ulif. *Figlivol d' un che m'ha ucciſo il Padre e i figli?*
Agel. *Ei di quel fatto non ha colpa alcuna.*
Ulif. *L' ha però il di lui Padre, e tanto baſta.*
Agel. *Così non vi ſarebbe un' innocente.*
Ulif. *Chi offende i Re, manda la pena a i figli.*
Agel. *Altro i ſudditi ſono, altro gli uguali;*
E in ſimil caſo al più deve la pena
Eſſer di ſervitù, ma non di morte.
Ulif. *Onde cotanto amore a un mio nemico?*
Agel. *E d' un' amico onde sì debil cura?*
Ulif. *Io non intendo farti ingiuria alcuna.*
E con quanto dolor ti niego queſto,
Giove lo ſa, che vede aperto il core.
Agel. *E ſa lo ſteſſo Giove,*
Ch' io di tanto ti prego
Moſſo da occulta in ſuperabil forza.
Io mi ſento rapito
Ad amar quel Garzone,

Quan-

Quanto te ſteſſo. Io veggio, io trovo in lui
Quelle ſteſſe cagioni,
Onde te da primi Annì ad amar preſi.
E ſe tu ſe' pur fermo in darli morte,
Io tornerommi alla mia Patria in Argo,
Poiche dell' opra mia non fa più d' uopo.
Io non potrei vederti fare un' opra,
Che non è ſomigliante all' altre tue,
E donde il cuor mi preſagiſce male.

Teod. *Quante grazie vi rendo, eterni Numi,*
Veggendo che m' ha vinto
Chi n' era degno per la ſua bontade!
Io porterò novella
All' ombre degli eroi,
Che ancor ſi trova in terra
Della priſca virtude un vero eſempio.

Ulis. *In ſomma in queſta oſcura*
Baſſa infelice valle,
Non ſi dà ben per ogni parte intero.
Ma tu, prigione intanto
Beato ti puoi dir, che tra' nemici
Trovi chi t' ami, ancora a mio malgrado.
Ben è fatal per me la ſtirpe tua;
Che quegli onde naſceſti,
Mi tolſe il Padre, e i figli:
Tu mi togli un' amico,
Ch' amo, quanto me ſteſſo.

DUE SEMICORI.

Ben ſotto avverſa ſtella
A ſpirar l' aere ingrato
Naſce chi col peccato
Naſce de' genitor:
Non la ridente e bella
Vita, non le ſerene
Ore, ma a guſtar viene
Di Nemeſi il rigor.

Sem. *Venne pur venne*
Con mille sferze
Dalle dolenti
Stigie caverne
L' orribil Dea.
E già riguarda,
D' ira fremendo,
Con torvo ciglio
Il reo tiranno,
La ſtirpe rea.

Sim. *O Prigione infelice,*
Che nell' età ſua breve
Miſero pagar deve
La paterna empietà.
Che la vendetta ultrice
Quelle, onde ſembra adorno,
In queſto fatal giorno
Doti non guarderà.

Sem. *Credea Piſandro.*
Che la ſagace

Vigil' Erinni
Deſta per gli altri,
Per lui dormiſſe:
E che la notte
Buja ed orrenda
Della vendetta,
Dell' ira eterna,
Mai non veniſſe.

Sem. *Naſcono i figli all' empio,*
Non gioja, non ſoſtegno
Della ſtirpe, o del regno
Nell' etadi a venir:
Ma perche nello ſcempio
Degli eredi, e nel lutto
Colga l' acerbo frutto
Del ſuo proprio fallir.

Sem. *O preſto, o tardi*
Maturan ſempre
Contra i tiranni
Le triſte preci
Degl' infelici.
Vivono i morti,
Vivon ſotterra,
Sempre chiedendo
Di ber il ſangue
De' lor nemici.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Polinio, Eurinome.

Pol. *Figlia, come t' ho detto,*
In ſul cader del Sole
Oltre l' onde Sicane,
Salirò ſu le navi
Di ritorno a Corcira. *Intanto*
La dura lontananza (*ſoffri*
Dell' amato tuo Padre;
Sì, del tuo Padre; e penſa
Che tu mi ſe' figliuola
Per comando di Giove,
Vincolo aſſai più forte,
Che quello di natura.

Eur. *Frattanto io reſto ſenza*
Del conoſciuto Padre, e dell' ignoto,
Che Dio ſa chi ſia mai.

Pol. *Egli il giovane Uliſſe,*
Degno al par dell' antico
Che tanto è ſaggio, e tanto amor ti porta
Ei da qui 'n poi ti ſarà Spoſo, e Padre.

Eur. *Dunque vi rida il Ciel propizio in queſto*
Viaggio, e in ogni impreſa.
Io ſerberò nel core
Sempre mai quanto debbo all' amor voſtro.

Che ſe non ho da voi,
Come i' credea, la vita,
Ho ben però da voi
L' eſſer Reina, e così degno Spoſo.
Serberò ſempre viva
La gioconda memoria
Della più che paterna
Cura nell' educarmi,
E in inſegnarmi l' arti,
E i coſtumi de' grandi.
Che qualunque io mi ſono,
Tutto è voſtra opra, e dono.
Così mi dia la ſorte
Modo di compenſare in qualche parte
Gli obblighi, ch' io vi debbo,
E che ſento nel core, e che conoſco.
E da poi che gli oracoli divini
V' han predetto, che avendo
Me per figliuola, acquiſterete i Regni
A voi vicini, io moverò il mio Spoſo,
E le ſue forze tutte in voſtro ajuto;
Perche nelle vicine
D' Anattorio, e Buthroto
Rocche veggian da lunge i naviganti
Le voſtre inclite inſegne.

Pol. *Certamente, che queſto*
Era l' unico frutto
Ch' io ſperai nel nudrirti,
Io ne guſto anch' un' altro,
Veggendoti sì grata, e così ſaggia;

Che

Che tu ſteſſa previeni il chieder mio.
Ma dov' è mai 'l tuo Spoſo?

Eur. *Egli è nel padiglione d' Agelao,*
Per diſtorlo, s' ei puote,
Dal ſuo nuovo penſiero
Di ritornar in Argo,
Come di far minaccia,
Se 'l mio Spoſo dia morte
Al figliuol del tiranno.

Pol. *E qual ragione adduce*
Di queſto ſuo volere,
Si nocivo all' amico,
Così contrario al giuſto,
A quel che il Ciel comanda?
Forſe a lui non è nota
La Delfica riſpoſta?

Eur. *Gli è nota; e nondimeno*
Dice, che noi dobbiamo
Far quello ſol, ch' è oneſto;
Che le voci de' Numi
Per lo più dicon quello
Che noi non intendiamo:
Ma quel ch' è oneſto, el 'intendiamo tutti:
Che alfin è coſa brutta,
Nè credibil che ſia
Voluta dagl' Iddii,
Privar di quella vita
I prigioni di guerra,
La qual difende il dritto
E dell' umanitade, e delle genti.

Ma

Ma in fatti egli ſi vede,
Ch' è preſo dall' amore
Verſo di quel prigione,
Sicchè forſe in altrui
Naſcerebbe il ſoſpetto
Della ſua fedeltade. Pol. *Ed io per certo*
Tengo, ch' egli diſegni
Di veder ſenza Prole il tuo conſorte,
Perche, mancando eredi, egli ſucceda,
Come ſuccederebbe,
Per l' amor, che a lui porta
Il tuo credulo Spoſo.
Tu non puoi creder mai
A quante opre crudeli, e ſcelerate
Il deſio di regnar gli Uomini adduca.
Non legge d' amicizia, non di ſangue
Servon di freno a sì feroce brama.
La qual non altra legge
S' impone, ſe non queſta,
Che il violarle tutte. Uliſſe crede
D' avere un grand' amico;
Ma di colui che regna
Il nemico più certo
E' quel che li ſuccede, o che lo ſpera.
So ben, che il vecchio Uliſſe egli vedrebbe
Quel ch' il nuovo non vede.
Prima è certo, che l'Uomo
Brama il regnar, e molto più colui
Cui la ſperanza il deſir cieco irrita.
Forſe puoi dir, che naſca

D' un ſangue aſſai lontano
Dal deſiar lo Scettro?
Egli, comecchè ſia
Figliuol di Megapente,
Nato d'una vil ſerva
Nell' adultero letto,
Egli è però Nipote
Di Menelao, ch' è quanto dir d' un ſangue,
Di cui non v' ha tra i Greci
O il più ingordo di Regni, o il più ſuperbo.
Perche non vuol, che quella morte ſegua,
Onde deve aver vita,
Se non mentiſcon pur le ſacre voci,
L' erede a queſti Regni? Or egli è chiaro,
Che o vuol vivo il nemico,
O non vivo l' erede.
L' una delle due coſe
Convien che ſia: la prima
Non così agevolmente
Io glielo crederei;
Che non vien di natura
L' amar sì d' improvviſo,
Senza cagione alcuna,
E poi tanto i nemici, e nemici empj.
Perche gli creda l' altra,
Io n' ho troppi argomenti.
Egli ha un gran male in caſa
Il tuo conſorte; i' temo,
Ch' egli veder non faccia
Nella ſtirpe d'Uliſſe

Le funeſte diſgrazie
Vedute nella ſua. Plinio parte

Eur. *Ecco un' altro timore*
Per me infelice. I' mi credea, che quando
Si ſpoſa una fanciulla,
Diveniſſe beata;
E gli allegri conviti
Foſſer principio di più lieti giorni.
Ma poi m' accorgo, che non ebbi mai
Ore più travaglioſe,
Che le preſenti. O come ben torrei
Starmene pur nelle paterne caſe,
Volta agli ſtudj verginali, e ſenza
Alcun foſco penſier, che'l ſeren turbi!
Ahi quanto è pure acerba, e grave cura
Quell' aver' a temer, ſe tu ſe' cara
A colui cui fortuna
T' unì con nodo eterno; e che amar devi:
E quell' eſſer coſtretta,
Secondo le vicende
Di lui, che s' ama, aver diverſi affetti:
E compatir vie più, che non patire;
Il che all' alme gentili è più moleſto.
Perche il vidi agitato
Nella paſſata notte,
Ebbi in moto ancor' io l' anima tutta:
Poſcia del ſuo timore,
Che non partiſſe il forſe finto amico,
Ebbi ancor io nel cor la parte mia.
A queſto poi ſi aggiunge

L'

L' eſſer venuta incerta
De' miei ſteſſi natali;
Che Dio ſa pur, che mai
Poſſa naſcer di queſto a qualche tempo.
Infine in queſto mio
Nuzial giorno, quando
Veder nulla dovrei,
Che non ſpiraſſe gioja ed allegria,
Vedrò prima un' orrendo
Sacrificio, ove ſia
La vittima un Garzone
Di real caſa, e tinti
Vedrò di ſangue umano i noſtri Altari.
Nè chiuderaſſi il giorno,
Che dalla tenda iſteſſa
Udrò i pianti, e le ſtrida
Delle donne di Same; e queſti lidi
Riſplenderanno di funeſta fiamma,
Qual già l' onda Sigea
Riluſſe al Greco foco, ond' arſe Troja.
E queſti ſono i nuziali giuochi,
Le allegre danze, e' l riſo
Per me infelice, a cui
Sin le pazze cantaro
Di non felici nozze orribil carme.
Come perdeiti, o mia tranquilla vita!

SCE-

SCENA SECONDA

Uliſſe, Agelao, Severo, e Guardie.

Ulif. *DUnque tu ſe' pur fermo*
D' abbandonarmi, e ſciorre
Il dolce nodo di sì lungo amore,
Nato fra noi ſin dall' April degli Anni?
Deh non guaſtar, ti prego,
Tanti tuoi beneficj
Con così amaro fine.
Agel. *Il più ſicuro e fermo*
Segno d' amor ſon l' opre;
S' io vi chiedeſſi alcuna
Parte o del Regno, o de' Teſori, e voi
Me la negaſte, i' darei colpa al mio
Deſiderio de' Regni, o pur dell' Oro.
Ma chiedendovi ſolo
La vita di colui, che pur io vinſi,
Se no'l mi concedete,
Ch' altro penſar degg' io,
Se non che di me poco, o nulla calvi?
Che quanto a quel che dite
Dell' Oracolo ſacro, i' torno a dirvi,
Ch' ei non mi par sì chiaro,
Come voi lo credete. Ho degli eſempj
Che mi fanno terrore.
Ulif. *Spero col tuo diſcorſo*
Farti aperto vedere,
Ch' io nulla offendo le più ſante leggi
Del-

Della noſtra amicizia; e che piuttoſto
Se' tu quel che le offendi.
E che ſia ver, non dì tu, che ſe parte
Ti negaſſi o del Regno, o de' Teſori,
Nol ti torreſti a mal, come pur togli,
Ch' io ti neghi il prigione?
Agel. *Il diſſi, e diſſi il vero.*
Ulif. *Dunque il ſalvar colui, di maggior prezzo*
E' preſſo te, che un Regno,
E che molti Teſori. Agel. *E queſto è vero:*
Ma indi che deduci?
Ulif. *Lo ti vedrai; ma donde*
La ſalute di quello
Acquiſta tanto pregio?
Se vorrai dir il ver, non d' altro mai,
Che dal tuo nuovo amore,
Che in vederlo, e in udirlo al cor ti nacque.
Or ſe tanto in te puote
Un geniale affetto,
Senza cagion di beneficio alcuno,
Che la vita di lui cara ti ſembra
Più dell' Oro, e de' Regni;
Lo ſteſſo in me produce, e con più dritto,
L' odio che porto alla nemica ſtirpe,
Non men che la pietade
Verſo l' ombre de' miei,
La qual fa, che più cara
Mi ſia la di lui morte
O dell' Oro, o de' Regni.
Ora eſſendo a noi due

Ugual-

Ugualmente gradita
O la vita, o la morte
Dell' odiato, o dell' amato ſchiavo,
Chi nega l' uno all' altro,
S' offendono ugualmente, e riman ſolo
Il veder chi ha men dritto
Di voler quel che vuole,
Per conchiuder che queſti
Offenda più l' amico,
Di quel che l' altro faccia. E qual ragione,
Qual ragione hai tu mai
Di amar tanto un nemico? e qual nemico?
Che s' ei n' aveſſe vinto,
Noi non ſaremmo vivi.
All' incontro qual' io
Non ho ragione, ond' abbia
A veder morto un Figlio
D' un che tutto è lordato
Del mio più caro ſangue?
D' una ſtirpe che ſempre
Nell' onor, nella vita
Inſidiò la mia; che s' io la ſerbo,
Me ne poria pentire?
D' uno che diſonora
Colle ſue crudeltà la Grecia tutta
E contra cui vendetta
Gridan le voci umane, e le divine?
Forſe non debbo all' ombre
E del Padre, e de' figli
Dar la debita tazza

Dell' odiato ſangue? e ciò ſia detto,
Come ſe nulla foſſe
La divina riſpoſta,
Di cui convien, che parli,
Poichè queſta è la prima,
E più forte ragion, perch' io l' uccida.
Ripeti pur colla memoria quante
Ebbe riſpoſte la Cecropia terra,
Che nulla imprende ſenza i carmi ſacri,
Non ne vedrai più chiare.
Ma ſiaſi oſcura; i' chieggio
Da te, perche non mai
L' intendeſti altrimenti
Di quel ch' ora l' intendi? e perche jeri
Con tanta ſtrage il pur voleſti vivo,
Se non perche i' poteſſi
Far quello ſteſſo ch' ora
Stimi, che far non deggia? o forſe debbo
A mio danno ſpiegarla,
A prò del mio nemico, e poi d' un' empio,
Di cui è ben, che ſi diſperda il ſeme?
Forſe non debbo deſiar la Prole
Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
E a chi ſia del mio ſangue?
Che ſe guardo al ſolo Avo,
Al domator di Troja,
Non ve n' ha nella terra altro più illuſtre.
O amico, a me più caro
Della mia ſteſſa vita,
Non mi rendere amaro il dolce frutto

Del tuo valore, e degli auſpicj miei.
Tu troppo facilmente
Spogliar potrai coteſto nuovo affetto,
E non troppo dovuto a un mio nemico:
Ma io come potrei
Finir di deſiar quel che tant' Anni
Ho pur bramato e deſiato tanto?
Come potrei ſcordarmi
Della promeſſa Prole;
Dell' onor della Grecia;
Della comun ſalute, e della mia;
Del dritto delle genti, e di natura;
Dell' eterna de' miei pace, e conforto,
Per contentarti in coſa
Che a te null' appartiene, ed a me tanto?

Agel. *O come ben moſtrate*
D' eſſer germe d' Uliſſe,
Tanto nel ſuo parlar facondo, e ſaggio,
Che movea l' altrui voglie a ſuo talento!
Io veggio alfin, che dalla voſtra parte
„ E' la ragione; e qualunque Uomo oneſto
„ Ogni ſua voglia alla ragion ſommette.
Faccian gl' Iddii, che ſia per voſtro bene.
Or vo a diſporre il campo,
Perche al piegar del Sole
Si poſſa dar l' aſſalto alla Cittade.

SCE-

SCENA TERZA

Uliſſe, Severo, e Donna d' Aſteria.

Don. d'Aſt. *CHi di voi mi direbbe*
Dove ſia il Re voſtro?

Sev. *Volgiti, e lo vedrai.*

Don. *O Re, m' aſcolta per pietade. I' vengo*
Dall' infelice Same,
Ch' udendo il triſto avviſo,
Come ſe' per dar morte
Al Principe prigione,
Sol perche di Piſandro egli ſia figlio,
Di tal dolore è colma,
Che minor ſarà forſe
Quando, come ſi teme, i tuoi ſoldati
Colle facelle in mano
Correran per le Caſe, e per li Templi.
Egli è il ſolo rifugio
De' Cittadini oppreſſi; egli trattiene
E placa l' ire del crudel ſuo Padre;
Egli è la comun gioja,
La ſperanza d' ognuno, il cor d' ognuno:
E tu ſteſſo, ſe 'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo.
Or' io, che fui nudrice
Di quel miſero, i' vengo a dirti coſe,
Che finte ſtimerai,
Perche gli uſi pietade;
Ma pur giuro agl' Iddii

Tut-

Tutti del Ciel, che quegli
Non nacque di Pisandro;
E tanto li si attiene
Quanto che nulla. Il Cielo
Sassel' ei, dond' è nato.

Ulis. *O arte de' tiranni,*
Quanto se' pur sottile insieme, e sciocca!
Ei dunque si lusinga,
Ch' io prestar debba fede
A coteste tue ciance?
Quasi che da gran tempo
Non abbia sperimento
Delle sue frodi, e con quanto mio danno!

Don. *M' abbiano in odio, e mi gastighin tutti*
Gl' Iddii del Ciel, s' io da me venni d'altro
Mossa, che dall' amore
Che porto a lui, che del mio latte crebbe,
Ch' anzi 'l Rè n' avrà sdegno,
Risapendo, ch' i' t' abbia
Scoperto quel ch' era a tutti altri ascoso.
Ma di lui nulla curo:
Tu sarai mio signore
Da indi innanzi; e tu mi presta fede.

Ulis. *E di cui dunque è Figlio?*

Don. *Un forestier, che poi mai più non vidi,*
A nudrir lo mi diede.
Accadde, che a que' giorni
Venne veduto alla Reina nostra;
E vedutol sì vago,
Che più leggiadro mai

Non si vide bambino in su la terra
Ebbe desio, ch' io lo portassi in corte.
Piacque ancora a Pisandro;
E a chi piaciuto non sarebbe mai?
Così ch' ebbe in pensiero
Di supporlo per suo. Ne chiese in prima
Consiglio in Delfi; ed ebbene risposta
Al suo voler conforme.
E così fece; ed egli, e la Reina,
Ed io trattammo questa cosa in modo
Che i Cittadini l' han creduto figlio
E dallo stesso avvenimento il Padre
Teòdoto chiamollo.

Ulis. *Come mai quel tiranno*
Non ha tolto dal Mondo
Te, che sapevi così gran secreto?

Don. *Dunque tu non intendi*
Il timor di chi regna, e de' tiranni,
Cui l' inumana gelosia del Regno
Rende sospetti i veri figli ancora,
Non che i supposti? Anzi al mio Re piaceva,
Ch' io per questo vivessi,
Che se al venir degli Anni
Questo non vero figlio
Avesse congiurato
Contra 'l suo soglio, o fosse
A' suoi cenni ritroso,
Vi fosse vivo un testimonio al Mondo
Della sua ignobiltade.

Ulis. *Chi non sospetterebbe*

Di frode in una Donna,
Che intenda così addentro
I ſoſpetti, e i timori de' tiranni?
Ma ſe coteſto figlio
Era al Popol sì caro;
Se tanto di coſtumi
Da Piſandro diverſi; e perche mai
Fù a Piſandro sì caro? odiano pure
I tiranni i ſuoi figli
Quando al Popol ſon cari, e quando ſono
Di coſtumi contrarj, ancorchè ſanti.
Ma ſia comunque vuoi,
Che non vò garrir teco
Con diſutili ciance;
O ſia vero, o ſuppoſto
Figlio, queſto non vieta,
Ch' uccider non lo debba.
Baſta per me, baſta agl' Iddii, che ſia
Ei l' erede di Same.
Queſto vogliono morto
I ſacri carmi, e queſti
Non vedrà vivo in Occidente il Sole.
Tu vanne, e teco porta
Alla Patria, ed al Padre il triſto avviſo.

Don. *Deh s' hai pietade alcuna,*
Permettimi, che il vegga
L' ultima volta; e che li preſti almeno
Gli eſtremi officj; e quelle membra lavi
Creſciute col mio latte
Colle lagrime mie. O me beata,

Se

Se poi col ferro iſteſſo
Ucciderai me ancora.

Uliſ. *Quel che l' umanitade*
Richiede, io non ti nego.
Alcun di voi, ſoldati,
Le ſia di guardia, e la conduca ovunque
Ella deſia, nè l' impediſca alcuno.

SCENA QUARTA

Donna d' Aſteria ſola.

O Sdegni de' potenti,
Quanto ſiete crudeli, ed oſtinati!
Che, ſia ragione, o torto,
Voglion ſempre appagare
Lo ſdegnoſo talento
Degli animi ſuperbi. O figlio, o ſpeme
E delizia di Same, e ſarà vero
Ch' i t' abbia a veder morto
In ſu 'l fiorir degli Anni? e queſta è quella
Tanto del nuovo Uliſſe
Celebrata clemenza?
Che ſe uccide il mio figlio,
A cui perdonerian le tigri iſteſſe,
Farà più crudeltà con un ſol colpo
Di quanti mai tiranni
Furono al Mondo, o che ſaranno mai.

CORO.

Quel che già videſi
Un tempo in Aulide
Dal Greco eſercito,
O Same nobile,
Tu pur vedrai.
Non già un' indomito
Giovenco, o tauro,
Ma vedrai vittima
Sì miſerabile,
Ch' orror n' avrai.
Non udirannoſi
Dall' ara infauſta,
Tra gl' inni ſupplici
Del ſacrificio,
Muggir i buoi:
Ma udrai le flebili
Voci dell' inclito
Tuo ſteſſo Principe
Nel fior più tenero
Degli anni ſuoi.
E dove fannoſi
Dell' altre vittime
Lieti convivii
Tra' nappi tumidi
D' almo liquore;
Di queſta, ardendoſi,
Guſterem l' unico

Avanzo ſterile
Delle ſue ceneri,
E 'l ſolo orrore.
O Febo, o Tripode
Sacro, e fatidico,
Comune oracolo
Del Mondo; io venero
Le voci tue:
Ma tal ſupplicio
Meglio dovrebbeſi
Al Padre perfido
Per l' empie e perfide
Tante opre ſue.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Uliſſe, Eurinome, Severo, e Guardie.

Ulif. *EGli è già ora omai, (venga*
Che la grand' opra ſi compiſca, e
La vittima all' Altare.
Eur. *E voi l' ucciderete*
Pur colle voſtre mani?
Ulif. *Così fece il gran Pirro*
Al tempo de' noſtri Avi:
Così comanda il Cielo.
Eur. *I' vedrei volentier quell' infelice.*
Ulif. *Dee giungere a momenti*
Giuſta gli ordini dati. Avrete pace
Fra poco, alme dilette
E del Padre, e de' Figlj;
E poſcia udrete col venir degli anni
Le felici novelle
Di que' che naſceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il voſtro onore antico.
Ma vedi, amata Spoſa,
La vittima, che viene.
Eur. *Egli non deve punto*
Aſſomigliar al Padre,
Che mi dicon, che ſia
Così torvo nel Volto,

Quanto l'è ne' coſtumi. Egli ha un ſembiante,
Che ſembra il fior della bontade interna.
Ulif. *Or tu di rio tiranno*
Figliuol, dirò, per darti alcun conforto
Nell' eſtremo tuo punto,
Aſſai più ſventurato, che malvagio;
Se dir dei coſa alcuna,
Dilla prìa di tacere
Nel gran ſilenzio eterno.

SCENA SECONDA

Teodoto, e detti.

Teod. *SE quì foſſe preſente*
Il mio diletto Padre,
Io ſaprei ben, che dirli
Per conſolarlo in parte
Dell' acerbo dolor, che ſentir dee.
Ma teco, mio ſuperbo
Implacabil nemico, e che direi?
Forſe tu ſperi udire
I miei lamenti effeminati, e vili?
T' inganni. Tu potrai
Veder tutto il mio ſangue,
Ma non vedrai già il pianto.
Un ſol dolore i' ſento;
Queſto è veggendo, che sì preſto fine
Abbian le mie fatiche
Tante, poſte in ornarmi

Di virtù, di valore,
Senza gustarne alla matura etade
In molte opere degne i degni frutti.
O santi, e giusti Iddii,
Che all' opre de' mortali
Date o premio, o gastigo, io sempre mai
V' ho venerato; e sempre
Guardai le vostre sante eterne leggi:
Nè pure in questo punto
Vi accuserò d' ingiusti;
Ch' i veggio ben, che l' opre
Vendicate del sangue, e non le mie.
Di questo sol vi prego,
Che nel cor del nemico
Tanta pietà spiriate,
Che quest' ossa infelici
Non voglia, che sian preda
O de' cani voraci, o degli augelli.

Ulis. *Non temer nò di questo,*
Perche sarai sepolto;
E col debito onor. Ma voi Reina,
Perche partite? **Eurin.** *I' parto,*
E parlando con quella
Sincerità ch' i' debbo, io sento pena
E in vedere, e in udir quell' infelice,
Certo ch' è nato con maligno influsso.

Ulis. *Ma dovete pensar, che questo è poi*
Il voler degl' Iddii; che questo è il mezzo,
Perche veggiate nel nuovo Anno i Figlj
Salutarvi col riso.

Eur.

Eur. *Io non son' usa a questi*
Spettacoli di morte:
E in un giorno di nozze,
Per me sì fortunate,
Soffrirete, ch' io vada
Lunge da tutto quello
Che mi colma d' orrore, e di pietade.

Ulis. *Il compatire è proprio*
Dell' anime gentili; e tal voi siete.
Ite, ovunque vi aggrada. Eurinome parte.
Intanto s' incominci
La sacra pompa; e 'l Coro unisca meco
Le supplici preghiere.
„Gradite e questo sangue, e questa vittima,
„A placar l' ire degl' Iddii infernali,
„Della stirpe d' Ulisse ombre reali.

Teod. *Lascia, che almen l' ultima volta io veggia*
Le mura della Patria,
Regno del Padre mio. Dio vi conservi,
S' esser mai puote, eterne;
Ma i' temo forte, i' temo,
Che forse seguirete
La morte mia colla ruina vostra.
O Padre, o amato Padre,
Che dolor sentirai!

Ulis. *Certo ch' egli più degno*
Di tal morte sarebbe.
Ma non tarderà molto
A trovarti per sempre: e se tu fossi
Della bontà, che fingi,

Non

Non amereſti un Padre
Che ti cuopre d' infamia,
Ch' è reo della tua morte.

Teod. *Ma pur m' è Padre, e tanto*
Ne avanza, perh' io l' ami
Per legge di natura
Santa, oneſta, ed eterna.

Uliſ. *Alcun de' Sacerdoti*
Li bendi gli occhi, 'e lo conduca a mano,
Perche preſſo è l' Altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le uſate cerimonie faccia:
Altri in altro s' impieghi,
Come ſuo miniſtero.

Teod. *O pura luce, o puro*
Aer, che intorno ſplendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce Mondo,
Non vi vedrò più mai.
Ma pur queſto per me forſe è il migliore.
O venerande, e ſempre
Vergini, e pronte ſempre
A ſpiar per lo Mondo
I misfatti degli empj,
Erinni ſacre, voi vedete come
Ingiuſtamente muoja;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele
Spera per la mia morte
Veder la Prole, egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire

Del-

Della mia ſteſſa etade,
E nella guiſa iſteſſa.
Queſte ſono le mie
Supreme voci; il reſto
Il parlerem ſotterra.

Parte Uliſſe con Teodoto, e Guardie verſo il loco del Sagrificio.

Sev. *Gradite e queſto ſangue, e queſta vittima*
A placar l' ire degl' Iddii infernali,
Della ſtirpe d' Uliſſe ombre reali.

SCENA TERZA

Indovina, e Severo.

Ind. *MEglio ſarebbe*
Il cantar Inni
Alle Furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
Agl' informi Centauri,
Agli ſtolti Giganti,
Che ſi ſtan dritti a cerchio
Dello ſtagno funeſto:
Che queſto ſacrificio
E' ſol degno di loro.

SCENA QUARTA

Uliſſe con Guardie, e Detti.

Ulis. *E Di nuovo la folle*
Mi ſi para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza;
Perche ſi ſtia in diſparte,
Nè turbi colle grida
Il Sacrificio ſanto. Entra di nuovo Uliſſe.

Ind. *Vanne pur, che piangerai,*
Ma col ſangue,
L' atroce fatto
Che ſe' per far, che uguaglia
Le cene di Tieſte;
Il furor d' Almeone;
O s' altra opra più cruda
Si tentò ſu la Terra.
O Palamede,
T' allegra, e godi
Della vendetta
Che fan gl' Iddii dell' odiata ſtirpe,
Molto più aſſai, che non faceſti allora
Che il tuo Padre con falſo
Lume fe naufragar le Greche navi,
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel Mar di Friſſo, ed altre
Lacere urtar' i ſaſſi
De' tuoi paterni lidi.

Sev. *Ma perche roti il capo,*

Co-

Come Baccante, in giro?

Ind. *Perche, Febo, non fuggi*
Dal Ciel? perche non volgi
Il cocchio luminoſo in altra parte?
E puoi dar luce
Co' raggi tuoi
A così orribili opre?

Sev. *Dinne, che mai ti ſpira*
Il tuo diletto Nume?
Dinne il deſtin che t' apre
La fatidica mente.

Ind. *Vedete là quel ſaſſo,*
Quel ſaſſo, cui le ſpume
Imbiancano le ſponde:
E cui percuote il fianco
L' onda varioſonante?

Sev. *Il veggiam: che per queſto?*

Ind. *Altra che Galatea,*
L' amor di Pane, o che Nerina, o ch' altra
Ninfa della marina algoſa Teti,
Queſta ſera per quelle
Torbide onde vedraſſi.
Già ſen fugge Nettunno
Da queſti lidi a lui già tanto cari;
E, legati i Delfini
Allo ſquammoſo cocchio,
Fugge ver l' Oceano: e i peſci ſteſſi
Veggio fuggir dalla pietà percoſſi.

Sev. *Or ben dice il Re noſtro,*
Che tu ſe' folle; ed io

Tem-

Tempo fu, che credetti,
Che tu foſſi indovina.

Ind. *Lo vi vedrete*
Pria che tramonti
Nel Mar d' Iberia il Sole,
Moverete a pietade
Colle lagrime voſtre,
Non ch' altro, i duri ſaſſi,
E sì vedrete, s' io
Mi ſia indovina, o ſtolta.
Ma oimè, oimè; che preſſo
E' a compierſi il deſtino.
Deh perche non piangete
Quanti mai ſiete tutti?
E di che piangerete,
Se non piangete a queſto?
Oimè, oimè sì forte,
Che n' abbia ad uſcir l' alma
Inſieme co' ſoſpiri.

Sev. *Tu ne sbigottireſti*
Con coteſte follie
Ogni più fermo core.
Vedete come volge
Gli occhi preſi da orrore!
Come ſi ſdraja in terra, e poi la morde!
Come batte le mani! Ind. *O Giove eterno,*
Tieni quel braccio, o ſommo Giove, tieni
Quel braccio in queſto punto, oh dio quel brac-
(cio.

Sev. *Non par, che Giove vibri*
Le folgore tonanti? e pur non mai

Fu

Fu ſereno quant' oggi. Ind. *Ecco il momento,*
Fatal momento, in cui
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il Mondo. Adeſſo
Il buon Re noſtro,
Il nuovo Uliſſe.....
Ma già l' opra
Orribile è compita;
Or l' altra reſta ancor più orrenda e grave,
A cui quel che s' è fatto
Serve ſolo di mezzo.
Soldati io più non ſono
Nell' arenoſo lido
Di Same antica: i' ſono
In Tebe; e veggio il fonte
Dirceo; veggio il ſelvoſo
Citeron; veggio ancora
Giocaſta, e veggio Edippo,
E veggio Lajo, e la funeſta Caſa.

Sev. *A poco andar giungerai pure a Naſſo,*
O nelle ſelve d' Ida,
Dove ſon le tue pari.

Ind. *Tebani, voi ridete,*
Ma piangerete ancora,
E con voi piangerà chi meno il penſa;
E darà in tal furore,
Di cui non vide uguale altri, che in Tebe
L' infelice di Lajo, e fatal Prole.

SCENA QUINTA

Uliſſe con Guardie, e Detti.

Ulif. *HO già condotto a fine*
L' opra voluta dagl' Iddii immortali;
E poco men che non ſentii pietade;
Sì coraggioſo inſieme, e così meſto
Su l' Altar ſi compoſe. Ed io nel primo
Vibrar del colpo, il cor ſentii ſmarrito
Di non penſato orror, così che d' uopo
Fu il richiamar nella memoria i Figli,
E 'l Padre ucciſi; e riſvegliar lo ſdegno,
Da importuna pietà ſopito e vinto.
Or date all' indovina
La libertà d' andar dove le aggrada,
E a ſuo talento ella imperverſi, e ſtrida.

Ind. *Mio Re, già ſon finiti*
Gl' infauſti augurj. I ſacrì
Oracoli hanno aperto
Il ſentiero, onde veggia
La promeſſa tua Prole.

Ulif. *S' egli è così, perche mi guardi, e piangi?*

Ind. *Perche, come a mio Re, vi porto amore.*
Già matura è la meſſe
Coltivata tant' Anni
Per l' induſtria de' Numi;
Già il nudo mietitor la tronca e coglie.

Ulif. *Dunque t' allegra omai.*

Ind. *Più capaci di riſo*
Sono i regni del pianto.

Ulif. *A quelli vanne un tratto,*
E da me ti dilunga.

Ind. *Voi più non mi vedrete,*
Ne potrete vedermi, ancor volendo. parte.

Sev. *O Re noſtro, ella è certo*
Fuori di ſenno: ella poc' anzi diſſe
D' eſſere in Tebe; e chiamò noi Tebani.

SCENA SESTA

Nunzio e detti, con Ambaſciadori.

Nun. *O Re, nuove felici*
Io vi porto; già Same
E' in poder voſtro, e 'l torvo
Tiranno è ſtato ucciſo
Da' Cittadini ſteſſi:
E queſti ch' or vedete,
Sono gli Ambaſciadori
Della Cittade, or voſtra.

Amb. *O Re, noi ben ſappiamo, e ben ci è noto,*
Eſſer coſa di biaſmo, e più di pena
Degna il mancar di fede al ſuo ſovrano.
Ma non ſempre quel Popolo è infedele,
Che manca al Re; ma ſpeſſe volte manca,
Che la neceſſità lo ſpinge a quello
Che per elezion mai non farebbe;
E degno è di pietà, non di gaſtigo.
Il che eſſendo pur vero, agevol coſa

Ci sarà poi il mostrar, che nella Patria
Nostra niun de' Cittadini miei
Vi fu infedel, nè servì mai Pisandro,
Che fosse elezione, e non destino.
E' ver, che noi gli aprimmo senza pure
Una breve difesa la Cittade:
Ma che speranza v' era di difesa,
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo
Del Regno in bando, senz' amici ed armi?
E che mai si potea sperar da noi
Col contrastar, se non certa ruina,
Che a voi non avria porto alcun sollievo?
Forse, che quel tiranno era d' amore
Alcuno degno? o forse ne veniva
Dall' opre sue salute alcuna, o gloria?
Ch' anzi ne rendea miseri, ed infami,
Così che Same era odiosa in Grecia
Per la sua crudeltade. O quante volte
Porgemmo voti taciti ed occulti,
Che tu tornassi ad esser, come furo
I tuoi Avi tant' Anni, il Signor nostro.
Ma che bisogna con parole quello
Mostrar che l' opre ti dimostran chiaro?
Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
Il tiranno abbattuto, senza forze
Per la rotta di jeri; e noi l' abbiamo
Subito ucciso con voler concorde;
E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo
Rotto il carcere orrendo, ov' eran chiusi
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli

Sud-

Sudditi: e vivi pur ne sono alcuni.
Or tu, Signor perdona alla Cittade
Il non suo error; perdona a que' che furo
Sudditi del tuo Padre, e de' maggiori,
E saran tuoi per sempre, e de' Nipoti.
I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
E le vergini, e ogni ordin di persone
Per mezzo mio ti chiedono pietade
Colle lagrime agli occhi, e co' sospiri.
Pensa, che in quelle Case, in quelle Strade,
In que' Tempj sacrati, in quelle Mura
Hanno regnato ed abitato i tuoi;
Che non v' ha stirpe che non abbia alcuno
Che morto sia per la Real famiglia,
Per la gloria de' tuoi: pensa che infine
Mal fa quel Re che tutta una Cittade
Manda in ruina, e che non pensa come
Nel pubblico delitto i rei son pochi.
Perocchè gli altri o per l' inferma etade,
O per mancar di forze, o di consiglio,
Non sanno contradire, e seguon gli altri.
Benche, come t' ho detto, è stato forza
Il far quel che s' è fatto. E reo per certo,
Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra e sospetto del tiranno,
Non si può dire alcuno. Or' è in tua mano
Mostrarti degno de' grand' Avi tuoi,
Che fur sempre clementi, e generosi.

Ulis. Il vostro ultimo fatto è degna prova,
Che siete degni di perdono. Il Cielo

Vi dia ſempre cagion d' eſſer fedeli
Così, com' io, comunque ſia, mi ſcordo
Delle coſe paſſate. Andate toſto
Alla Cittade ad avviſarla, e certa
Renderla pur della clemenza mia.

Amb. *Piango per l' allegrezza. Il Ciel ti renda*
In Grecia il più poſſente, il più felice.
O Same, o Patria, tu ſarai ancor bella.

Uliſ. *Ditemi il ver, quel Giovane infelice*
Di cui nacqu' egli? Amb. *Di Piſandro al*
E quando altro argomento non vi foſſe (certo;
Oltr' alla popolar coſtante fama,
Quell' amor baſterebbe
Che ſempre gli ha portato; e queſto amore
Venir non potea mai,
Che dalle interne forze di natura.
Che di coſtumi eran contrarj tanto,
Quanto ſarebbe la virtù dal vizio.
Onde in udendo la dolente nuova,
Che quegli era caduto in poder voſtro,
Venne come rabbioſo; e contr' a Febo
Beſtemmiando ſi volſe; e diſſe: chiudi
Là nel Delfico Tempio
La bugiarda tua lingua,
Onde mi prometteſti,
Che nel venir degli Anni
Il mio figliuolo avrebbe
Ferito il nuovo Uliſſe
Di non ſanabil piaga. In queſto modo
Si compion le promeſſe? Uliſ. *Or' io ſon pago;*
E ben

E ben fui ſaggio a non preſtar credenza
Alle parole inſidioſe, e ſcaltre
Di quella Donna. Io vidi, io vidi bene
L' orme della menzogna e della frode.

CORO.

LA nera face
Di Marte ſpenta,
La bella pace
Godremo un dì.
Beati giorni,
Del bel ripoſo,
Di riſo adorni
La ſorte aprì.
La tromba grave
L' alma, e ſecura
Notte ſoave
Non turberà.
Al nuovo ſolco
Dal duro campo
Lieto il bifolco
Ritornerà.
I dolci amori
Già ſpuntan, come
Erbette, e fiori
Del prato in ſen.
Le ville, e i campi
Danzan per gioja
A nuovi lampi

Del bel ſeren.
Vedrò le navi
Su' noſtri lidi,
Amiche, e gravi
Di merci, e d'Or,
Vedrò il novello
Germe beato,
E ſaggio, e bello
Del mio Signor.
Su l' aurea cuna
Vedrò quel Figlio,
Cui la Fortuna
Ci deſtinò;
Che qual de' ſuoi
Ei raſſomigli,
Un fior d' Eroi
Sempre vedrò.

Fine dell' Atto Quarto.

SCE-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Uliſſe, Eurinome, Severo, e Guardie.

Ulis. *FRa quante acute ſpine (ranza!*
Ho colto il fior di tanta mia ſpe-
Ma pur l' ho colto. I' ſon beato appieno:
Ora con voi mi godrò il Regno in pace
Fra l' ozio dolce; coſa, che tant' Anni
Ho ricercato, e deſiato in vano.
Riman ſolo, che voi
Mi rendiate la Prole
Ch' io già perdei, con più felici augurj.
Eur. *E queſta è la prim' ora,*
Che in queſto giorno io mi rallegro, e godo
Così ne dian gl' Iddi felici i frutti
Del noſtro ſanto, e maritale amore:
I quai di voi l' alto valore, e il ſenno
Imitino coll' opre; e la fortuna
Abbiano poi ſenza niuno amaro.
Ma chi ſon la que' di pallor dipinti
Volti, e più ch' altri quel che a noi ne viene,
Che ſembra uſcir dall' eterno dolore?
Ulis. *Quelli ſon Cittadini*
D' Itaca, e ſono ſtati

Prigioni del tiranno; e piacer devvi
Il veder ritornati a miglior tempi
Sudditi a noi sì cari, e sì fedeli.

SCENA SECONDA

Tesippo con Guardie, e Detti.

Tes. *Piango per l' allegrezza*
Di rivedervi e salvo, e vincitore.
Non so, se voi conoscerete al volto
Tesippo, il fedel servo
Del vostro Padre un tempo, e poscia vostro.
Ulis. *Or ti ravviso; o quanto se' mutato*
Di quel ch' eri una volta!
Tes. *Io credo d' esser vivo per miracolo,*
E per voler degli alti Dii, perch' abbia
Il premio dell' avervi ben servito
In quella notte col salvarvi i figli.
De' qua' vorrei saper, cos' è seguito.
Ulis. *Essi mi furon dal tiranno uccisi*
In quella trista notte; e non fur salvi,
Come tu credi, ed io gli ho seppelliti.
Tes. *Certo voi non guardaste attentamente*
I Cadaveri in volto
Di quei Bambini uccisi;
Che i vostri io so pur ben che gli salvai.
Ulis. *Dirotti: per comando*
Di Pisandro mi furo
Portati due Bambini,

La-

Laceri quasi a brani,
Ne' lini stessi, e nelle stesse fasce
Ch' erano de' miei Figli; e perche il messo
Mi disse da sua parte,
Ti rimanda Pisandro i figli tuoi,
Perche gli goda come appunto merti:
Solo gl' incresce non aver potuto
Far sì, che tu gli goda,
Come Tieste i suoi;
Io me 'l credetti, e ognuno
Lo si avrebbe creduto:
Tanto più, che que' volti
Di pallore, e di sangue, e di Ferite
Eran tutti difformi. O me beato,
Se i miei Figli son vivi!
Santi Numi del Cielo, ecco io mi prostro
Colle ginocchia a terra. Ora comprendo
Le vostre voci. Io mi credea poc' anzi,
Ch' i' dovessi veder novella Prole;
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a questi principj ho certa speme.
Ora mi conta il modo
Come tu gli salvasti. Tesip. *Or v'obbedisco.*
Ma non veggio onde mai
Non vi dicesser nulla le nudrici,
Che mi dierono ajuto à quel che i' feci.
Ulis. *Tre ore dopo la mia fuga, accadde,*
Che quella torre à fronte della Piazza,
Che aveano in parte diroccato i nostri
Per roversciarla sopra de' nemici.

Ven-

Venne à cader di ſopra delle ſtanze
V' s' eran riparate le nudrici,
E l' altre Donne della Corte; e parve,
Che ne foſſer contrarj Uomini, e Dei.

Teſ. *Or men rimembra; ed io ſentij lo ſcroſcio,*
Che già era in ſul porto.
Ma venendo al racconto. In quella notte,
Veggendo Itaca piena di nemici,
E che la Reggia ſola
Facea qualche difeſa;
Io per quella naſcoſa
Strada ſol nota a' voſtri fidi ſervi,
Me ne andai nel Palagio,
Ov' eran le nudrici;
E diſſi loro: o Donne mie, non veggio
Strada alcuna allo ſcampo
De' figliuoli real, ſe non queſt' una.
Ed' è, che noi prendiamo
Due altri bambini,
E queſti ravvolgiamo
Nelle nobili faſce; e queſti dentro
Dell' auree cune riponghiamo; e queſti
Siano ucciſi in iſcambio
Dal deluſo nemico; e i reggj figlj,
Racchiuſi entro una ceſta,
Porterò fuori del Palagio, e fuori
Del periglio preſente.
Degli altri poi provederanno i Numi.
In altro modo non v' è ſcampo alcuno;
Perche il tiranno ucciderà la prole

Per

Per l' odio ch' egli porta al ſignor noſtro,
E per l' empia natura de' tiranni.
Ei farebbe cercare e caſe, e templi
Della preſa Città, non la trovando:
E darebbe ancor morte à quanti mai
V' ha di bambini in tutta queſta terra,
E nell' Iſola tutta.
All' incontro ingannato,
L' ira inumana ſaziando in quelli,
Non cercherà d' altri bambini; ed io
Da sì grave tempeſta
Condurrò queſti in più ſicuro lido.
Si diſpoſer le Donne al mio conſiglio;
Prendemmo due bambini, e l' uno (e quindi
Puoi veder la mia fede) era mio figlio.

Uliſ. *O di gran fedeltade*
Eſempio, ſe non ſolo,
Ben tra più rari, e grandi!
E n' avrai premio ancora
Raro del pari, e grande.

Teſ. *L' altra era una figliuola di Cleante,*
Alla cui Donna allora
La togliemmo di furto; ognun penſando
Alla propria ſalute: e gli avvolgemmo,
E collocammo al diviſato modo.
Ma poi penſando quel che far poteſſi
Fra tanta turba di nemici, in mente
Mi venne allor, che tra' nemici noſtri
V' erano delle truppe di Corintj,
Ch' erano in lega con Piſandro; ond' io,

Che

Che in Corinto nudrito da fanciullo,
E gli accenti, e le larghe
Voci di quelli contraffar ſapea,
Io mi finſi un di loro, e poi con arte
Quaſi la ceſta una mia preda foſſe,
La portai nelle navi di Corinto.

Ulif. Il mio grand' Avo Uliſſe,
Di cui per l' accortezza è tanto il grido,
Non avrebbe trovato
Strada migliore alla ſalvezza certa
De pronipoti ſuoi, de' figli miei.

Teſ. E poi montato in una
Di quelle, vi trovai
Tra pochi marinari alcune Donne.
Onde preſi a dir loro:
Donne Corintie, i' ſono
Di quella ſteſſa Patria, onde voi ſiete,
Benchè fin da prim' Anni
Ne ſia lontano. Io ebbi
Da una Donna Itaceſe,
Che col ſuo amor mi tiene in queſte parti,
Due figlioletti, che pur or vedrete:
E perche temo, e giuſtamente temo,
Che non vengono ſchiavi,
Per eſſer nati alla nemica Corte,
Io vi prego per tanto
Per la comune Patria,
Per gli communi Dii, pe' ſacrificj
Comuni, aver pietà degl' innocenti;
E nudrirli fin tanto,

Che

Che torniamo a Corinto. E così detto,
Scoprii loro i Bambini; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle Donne,
Che gareggiar tra lor per allattarli.

Ulif. In ſomma non vi è Oro,
Che pagar poſſa un Suddito fedele.
Saggio quel Re, che ſe gli rende tali,
Governando da Padre: ed all' incontro
Stolto, e infelice chi ſi fà temere;
E lo vedrà nelle fortune avverſe;
E Piſandro ſe 'l vede.
A me l' amor de' Sudditi rendette
Il patrio Soglio; e a me lo ſteſſo amore
Ha conſervato i due mie' cari figlj.

Eur. Dio voglia, che riſponda
A così bel principio ancora il fine.

Teſ. Ma fui ben più felice
A non parer bugiardo,
Allor che fui richieſto
Dalla Patria, e del Padre, ed eſſer pronto.
Perche mi venne in mente
Di un certo Artemidoro
Figliuol d' Arbante, amico mio in Corinto,
Che in un Naviglio proprio in un col Padre
Vicino a Delo era perito, ond' io
Riſpoſi d' eſſer queſto Artemidoro;
Che mi ſalvai mentre la nave ardea.
Col gettarmi nel Marè; e col chiamare

Mer-

Mercè notando sì, che que' Corsari
M' ebber pietade, e mi salvaro, e seco
Mi condussero schiavo insino a Tarso.
E poi tante menzogne al ver simili
Ornai così, che m' ebbe fede ognuno.

Ulis. *Saggio ed accorto in ogni cosa.* Tel. *Dopo*
Due giorni sciolse la nemica Armata
Verso di Same; e benchè tutti in terra
Scendessero a veder le feste, e i giuochi
Fatti ad onor del vincitore indegno,
Io mi rmasi pure in su le navi.
Ma inteso poi, che si dovea ne' giorni
Seguenti navigar verso Naupatto
Contra la vostra flotta, (e correa voce
Che voi stesso in persona
N' eravate al comando) io stimai bene
Guardar da sì gran rischio i vostri figli,
E tanto più, che avendo l' Indovina
Dato il tristo presagio, che sapete,
Dissi tra me, non voglio
Che per opera mia s' adempia forse,
Se pur è ver, lo sventurato augurio.

Ulis. *E in fatti io stesso alle Corintie navi*
Lanciai la fatal face; e n' arser quattro.
Dicon poi, che il destin non può schivarsi;
Quasi gl' Iddii ne dessero i presagj
O per loro trastullo,
O per nostro tormento,
Non per nostra salute.

Sev. *E molte volte ancor per quella via*

Per cui fugge il destino, altri l' incontra.

Tel. *Se ciò non era, avreste avuto i figli*
Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
Ned io prigion tant' Anni (e' n qual prigione!)
Stato sarei. Discesi dunque in Same,
E, come fosser miei, diedi a nudrire
A una Donna d' Asteria i figli vostri
Tempo aspettando al desir mio propizio.
Ma mentre fo ritorno nelle navi,
A cercar legni mercantili, incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D' esser fellon con voi, volle ancor meco
Esser maligno, e mi scoprì al tiranno
Per vostro servo; onde fui chiuso in quella
Tetra Prigione, e son presso a vent' Anni.
Che non credea d' uscirne vivo mai.

Ulis. *Dunque i miei figli ancor saranno in Same.*
Pronto alcun vada a ricercar la Donna,
Che qua venne di Same.

Sev. *Spero gli troverete;*
Che quando la Fortuna
Comincia a favorir, cõpisce l'opra. Sev. parte

Ulis. *Par che una man di ghiaccio*
Mi stringa il core: una confusa idea
M' appar di cose, che mi fan temere.

Eur. *Oimè, ch' i' torno a paventar di nuovo.*
Onde cotesto bianco
Pallore? onde cotesto
Sudor freddo, ch' i' sento
Bagnar le vostre tempia? Ulis. *Io non ho fiato*
Da respirar nè pure. SCE-

SCENA TERZA

Severo, Donna d'Asteria.

Don. CHe voi da me, dapoi
Che ucciso hai la mia vita,
Il più gentil Garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di senno,
Che mai sia stato, o che sarà nel Mondo?
Forse mi vuoi dar morte.
Fiero tiranno? io te la chieggo in dono.
Ulis. Quel figliuol che tu piangi,
Tornami a dir, donde l'avesti, e come,
E'l tuo nome, e la Patria.
Don. Mai non mi scorderò di que' costumi,
Che avrian mosso ad amarlo ancor le pietre,
I Leoni, le Tigri.
E credo che coll'ombra
Renda felici l'anime passate.
Ulis. Oude l'avesti? Don. Quanto
Ha perduto il suo Padre, e quanto il Mondo!
Che ogni mill' Anni credo
Ne nasca uno simil, se pur vi nasce.
Eur. Dillo a me, che non sono
Colpevol di sua morte.
Don. Io già lo dissi; io l'ebbi
Ne' giorni che tornò la nostra armata
Dalla vittoria d'Itaca; e me'l diede
Un Forestier, che poi mai più non vidi
Egli

Egli era di Corinto
Chiamato Artemidoro:
Ed io sono d'Asteria.
Ulis. Oimè oimè, pur troppo
Io compiei il mio destino, e'l figlio ucciso. svviene
Eur. Deh sostenete il Re, che già sen cade.
Egli è presso che morto. Or dimmi, Donna;
Artemidoro ei ti par desso questi?
Don. Ancor non lo ravviso.
Tes. Ed io ben ti ravviso; e tu se' quella.
Ulis. Morde il mio core un tal dolor, che meno
Cerbero il morderìa con le tre bocche.
Oimè, che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo;
Ed un figlio sì prode, e così saggio.
Eur Tesippo, tu pur desti
Due bambini alla Donna; e pur costei
Non parla che d'un solo.
Don. Il maschio il ridomanda a quel crudele,
Che l'uccise pur ora; e l'hà potuto.
Ulis. O Donna, per me sei
Una Furia d'Inferno; ogni tuo detto
E' un coltel, che mi fende il cor per mezzo.
Ma pur ti sento volentieri; parla,
Parla pur contra me, che n'hai ragione;
Ma sappi poi, ch'io sono: io sono, oh dio,
Lo sventurato Padre
Di colui che tu piangi. svviene
Sev. Il Re torna di nuovo
A mancar di sua vita.

Eur. *Ma che ſeguì della Fanciulla mai?*
Don. *Quella a nudrir ſi preſe una mia ſuora,*
Che poi dal ſuo Conſorte fu conſtretta,
(O fame ingorda e ſcelerata d'Oro!)
Venderla a caro prezzo ad un corſaro.
Eur. *Queſto Corſaro ond' era?*
Don. *Egli era di Cilicia.*
Eur. *Queſto è ben peggio, e quando*
Sciolſe di Same? ed a qual parte andava?
Don. *Ei navigò a Corcira*
A veder le gran feſte di Nettunno,
E 'l legno era di Rodi.
Eur. *Ahi che tutto s'incontra. Or dì, qual' ebbe*
Nome quella bambina?
Don. *Avea nome Nicandra.* Teſ. *Ed io gliel finſi.*
Eur. *Non ti venga deſio,*
Re ſventurato, di cercar la figlia. fugge
Sev. *Vedila come fugge,*
Percoſſa dal dolore.
Uliſ. *Chi mi ritorna in vita? e come, oh dio,*
Come non muojo a così acerba pena?
Don. *Ah ſe tu mi credevi, e una ſol' ora*
Il mal pronto furor tardato aveſſi,
Noi ſaremmo felici.
Uliſ. *Non è altro, che Giove*
L' autor di sì gran male, ed egli ordillo.
Sev. *O verace Indovina!* Uliſ. *In queſto modo,*
In queſto orribil modo,
Veggio dunque la Prole?
Teſ. *Deh, perche non morii*

Nell'

Nell' orrenda prigione; e 'l dovea pure;
Se per far noto un così grave danno
Io ne doveva uſcire?
Uliſ. *Men mi dorrei, ſe non l'aveſſi viſto,*
E non l'aveſſi udito.
Che ſe a pietà mi moſſe
Quando il credea nemico; or che per figlio
Lo riconoſco, i' ſento una tal pena,
Di cui certo l' uguale
Non ha tutto l' Inferno.
Sev. *O Re, poſate il corpo,*
Se non potete l' alma.
Uliſ. *Con quanta mia facondia*
Parlò della virtude, e della vera
Noſtra felicità nella virtude!
Oh dio, che figlio aveva!
E come l'ho perduto! oimè con quanto
Funeſte circoſtanze il riconoſco!
Oh dio, che mi ritorna
Tutto in memoria, il volto, i paſſi, i guardi,
Quell' invitta coſtanza, e ſignorile
Sin all' ultimo colpo.
Che beltade era quella,
Che valore, che ſenno,
E che innocenza mai!
Ma dov'è la Reina, unico mio
Bene, e conforto in così amaro ſtato?
Sev. *Ella fuggiſſi così torva in viſo,*
Che intimorinne; e puoi veder gli avanzi
Della ſtracciata chioma in terra ſparſi.

SCENA QUARTA

Polinio, e detti.

Pol. *ED è pur vero, quanto*
Io pur ora sentii del figliuol vostro?
Ulis. *Così morto foss' io, com' egli è vero.*
Pol. *Ma vorrei più distinto*
Saper quel che m' han detto
Eziandio della figlia; e voglia Iddio
Che non si trovi anch' ella.
Ulis. *Tu ben dì, voglia Dio*
Che non si trovi anch' ella,
Perche il destino troverebbe modo
Di farmi incestuoso,
Come con tanta industria
Rendemmi un parricida.
Pol. *Torna a ridire, o Donna,*
Ond' era quel corsaro
Ch' ebbe da tua sorella
Quella fanciulla in Same.
Don. *Io già lo dissi; egli era di Cilicia;*
E navigò sopra un naviglio Rodio
A veder le tue feste di Nettunno.
Pol. *Che nome avea, ch' etade*
L' infelice bambina?
Don. *Pur allor dalla poppa ella era tolta,*
Ed aveva una veste
D' tramma azzurra, e d' orditura bianca.
Il nome era Nicandra;

Che

Che nessuno uguagliava di bellezza,
Se non che il suo fratello.
Pol.. *O degli eterni editti*
Non evitabil forza! O sventurato,
Certo, che tu se' reo,
O la tua stirpe almeno,
Di gran sceleratezze. Oimè, ch' i' sento
Orror in dover dirti
Quel che pur debbo dirti.
Quella che tu sposasti,
Quella (oh dio, tremo tutto in proferirlo)
Non è mia figlia; è tua. Ulis. fugge con Pol.
Sev. *Vedi il Re, che sen fugge nella tenda,*
Di spavento ricolmo, e di terrore;
E Polinio lo segue.
O caso il più funesto
Che succedesse mai sopra la Terra?
Alcun di voi sen vada
A cercar d' Agelao colà nel Campo,
Perche, se può, conforti
Il suo misero amico in tanta pena.
Tes. *Maledico il momento, il punto, e l' ora,*
Che ricovrai la libertà perduta.
In somma io nacqui per non aver bene.
Ma convien, ch'io men vada a qualche parte;
Che non mi reggo in piede,
Parte dalla stanchezza, e più del duolo.
Sev. *Da questa parte meco, e in questa tenda*
Vieni, Tesippo; e tu vieni anco, o Donna,
Ambo triste cagioni, ed innocenti

Delle miſerie noſtre.

Don. *O come volentieti*
Andrei meglio al ſepolcro a trovar pace.
Ben' è ſventura di noi altre Donne
Non aver tanto core
Di conficcarſi un ferro in mezzo al petto;
Che più d' uno a queſt' ora
Ve n' avrei conficcato.
Ma pure io ſpero di morir fra poco;
E quel poco di vita che m' avanza,
Piangerò ſempre mai quel caro bene.

Sev. *O ſtolto pur chi pone*
La ſua felicitade
Nelle coſe del Mondo
Tanto caduche, e vane.
L' infelice Re noſtro
Credea d' eſſer felice
Coll' acquiſto di Same,
Coll' uccider il Figlio
Del ſuo nemico, donde
Credea veder la Prole,
A cui laſciar lo Scettro
Degli aviti ſuoi Regni:
E pur queſte di bene
Per lui falſe ſembianze,
Sono veri di mali
Iſtromenti, e cagioni.
Perche, s' ei non aveſſe
Minacciato la morte
Al Giovane infelice,

Non ſarebbe venuta
La miſera nudrice
A ſcoprir il principio
Di queſto per lui tanto
Fatal conoſcimento; e ſe non era
La ſua vittoria, non avrebbe Same
Liberato i prigioni; onde Teſippo
Il fatal compimento ha dipoi dato
Alla riconoſcenza,
Che ſarà memoranda in ogni etade.
O voci troppo chiare; e nulla inteſe
Degli oracoli eterni.
Egli ha veduto la ſua bella e ſaggia
Prole, e per queſto appunto ei l' ha veduta
Perche l' uno trafiſſe, e ſposò l' altra.

SCENA QUINTA

Polinio, Severo.

Pol. *O Giorno memorabile, e funeſto;*
O Re infelice più di quanti mai
Ne furo, o ne ſaranno. Ahi che ria prova
Diede del ſuo dolore!

Sev. *Ditene, o Re, cos' egli fece, e parte*
Fate a noi della pena.

Pol. *Dapoi ch' entrò nella ſua tenda, ei volle*
Saper da me l' intera
Iſtoria di ſua figlia; e poi ſen cadde
Nel letto, che parea
Morir doveſſe allora: e dipoi chieſe

Dov' Eurinome foſſe; e molti andaro
Di Palla al Tempio, v'credon, ch'ella ſia,
Si chiaro in queſti lidi, e donde or dicono
Eſſer uſcite dalla ſacra cella
Voci tremende; ed egli orribilmente
Urlando: ed io potrò vederla; ed io
Avrò, diſſe, tal fronte?
Non ſarà ver: sì detto,
Traſſe dalla guaina il ferro acuto,
Per darſi morte; ad Agelao lo tenne.
Ma l' oſtinato ſuo deſtino avverſo
Volle, che il cinto di ſua ſteſſa figlia
La ſcorſa notte malamente ſciolto,
Si trovaſſe nel letto, ed egli il preſe:
E ſdrajoſſi boccone,
Mordendo quelle piume e l' origliere,
Qual rabbioſo maſtino; e preſa poi
La fibbia in man di quel funeſto cinto,
Senza che alcun di noi ſe n' avvedeſſe,
O che a queſto penſaſſe, egli traſiſſe
L' una e l' altra pupilla; e poſcia volto
Verſo di noi ſupino,
Non più verſando lagrime, ma ſangue,
In cotal guiſa, diſſe,
Sarà oneſto il vederla: in altro modo
Fora ſceleratezza; e forſe uguale
Della già fatta. In ſomma egli è un' orrore
Il vederlo, il ſentirlo.
Ripete ad una ad una
Le parole de' Figli,

L' uno odiato, e l' altra amata contra
Le leggi di natura;
Ed or gli Uomini accuſa, ed or gl' Iddii.

Sev. *Ahi quanto vero diſſe*
La vergine Indovina:
Ecco noi ſiamo in Tebe,
Ecco il novello, e più infelice Edippo.

Pol. *O ſventurata Eurinome, qual ſia*
Il tuo dolor, ſapendo
Il non tuo fallo? e quanto orribil fallo!

Sev. *Ella in udendo il caſo della figlia,*
Fuggì ſorpreſa da cotal furore,
Che ne fece paura.

Pol. *Ella ſapea da me, quanto baſtava*
Per conoſcer ſe ſteſſa.
Or corro a conſolarla,
Se pur v' ha modo alcun di conſolarla;
Perch' ella è troppo ſavia, e troppo intende.
Più facil coſa è conſolar gli ſciocchi.

SCENA SESTA

Uliſſe, Agelao, Severo.

Uliſ. *OR che mi ſon privato*
Da me ſteſſo degli occhi, i' ſento al core
Alquanto di reſpiro,
Penſando ch' io non veggio
Più il Ciel, che m' è nemico,
E l' odioſa luce di quel ſole,

E molto più delle maligne Stelle;
Che non in vano la paſſata notte
Le vidi ſcintillar di fiera luce.
Agelao, Dio voleſſe,
Ch' io ti aveſſi obbedito.
Ma queſto ancor ſi meſce
Aſſenzo amaro al mio veleno interno:
Le tue forti ragioni, i tuoi conſigli,
Che ſarebbono ſtati
Mio rimedio, e ſalute,
Servon per far più atroce il dolor mio.
Vanne dall' infelice,
Non sò ſe dir mi debba o Spoſa, o Figlia,
E dille, che ſi ſcordi, e ſi conſoli
Della colpa non ſua: che il Regno s'abbia,
Che per lei ſia pietade
Il non penſar più al Padre,
E l' odiarlo ancora; e poi, ſe alcuna
Serbi ſcintilla dell' antico amore;
Che non lo merto, eſſendo
Cotanto in odio degl' ingiuſti Iddii;
Purga te ſteſſo, e 'l Mondo
Di così orribil moſtro, e tu m' uccidi;
O concedimi un ferro; e vorrei quello
Onde ſcannai quell' innocente figlio,
Per poter a diletto
Conficcarlo or nel petto, or nella gola,
E ſaziar lo ſdegno degl' Iddii.

Agel. *Frena coteſte voci;*
Perche l' ira Divina

Non

Non divenga maggiore.

Ulis. *Io ſon carco di mali, e mali orrendi*
Così, che non vi ha luogo
Da temerne peggiori.

Agel. *Ti riman l' innocenza, e la bontade,*
Che ſono i primi beni;
E ſe queſti ſon ſalvi, è ſalvo tutto.
E penſa, che a virtude
Non reca macchia involontario errore.

Ulis. *O amico, tu non vedi,*
Quanto ſia velenoſo, e orribil quanto
Queſto ſolo penſier, che i Numi ſteſſi
Eſſi m' abbiamo ordito
Così funeſta tela
Con tanti avvenimenti, e tanti oracoli,
Tutti rivolti a sì malvagio fine,
Che parrà maraviglia in ogni etade.

Agel. *Comunque ſia, dovete*
Nella tempeſta periglioſa e grave
De' turbati penſieri,
Regger col Senno altrui
La travagliata vita. E pria d' ogni altro
Denſi placare i Numi,
E ricercare i più ſacrati luoghi,
Ove ſi purgan così orribili opre.
In cotal guiſa ſi calmaron pure
Ad Oreſte le furie,
Che la ſua Madre ucciſe,
E non già per errore.

Ulis. *Andrò più volentieri*

Là

Là nell' Attica terra
Al Tempio dell' Eumenidi,
Dove, dopo 'l ſuo errore
Andò ramingo Edippo.
Chi sà, che il mio deſtino,
Che fe cadermi in opre
Simili all' eſecrande opre di lui,
Non mi diſegni ancor lo ſteſſo luogo
Del ripoſo fatale?

SCENA ULTIMA

Nunzio, e detti.

Nun. *IO così pieno ho di pietade il petto,*
Che mal potrò ridir quel che pur vidi.
Sev. *Che novelle hà coſtui?*
Nun. *Io mi ſtava, ſignore,*
In ſul lido del Mar preſſo a quel faſſo,
Che tutto pende ſopra il Mare iſteſſo,
Quand' io veggio venir la voſtra Spoſa.
Ulif. *Oimè, oimè.* Sev. *Rimanti*
Di chiamarla ſua Spoſa; e dì, ſua Figlia.
Nun. *Ella ſalita all' alto*
Di quella rupe, e fattaſi alle ſponde,
Si percoſſe il bel petto,
Si lacerò il bel crine;
E poi ſi ſtè ſoſpeſa, come aveſſe
Tema di far quel pur che di poi fece,
Io preſago di male

Moſſi

Moſſi per quella parte;
E ſecondo, che io
Venìa vincendo l' erto,
La ſentii dir dopo una lunga tratta
D' angoſcioſo ſoſpir queſte parole:
O Spoſo, o Padre, o mia vergogna eterna;
Ben fu crudel per me la tua pietade,
Artemidoro, col ſerbarmi in vita.
O Indovina, or intendo
Il tuo funeſto augurio; adeſſo intendo
Il ſogno di mio Padre; e veggio adeſſo,
Qual foſſe l' orror mio la ſcorſa notte.
Conoſco or la pietade
Ch' io ſentii del prigione;
Era la forza del fraterno ſangue.
Mentre così diceva,
Io quaſi in ſu quel ſaſſo era ſalito,
Quando per ſuo deſtino ella mi vide,
E pronta corſe alla più eſtrema ſponda,
Che ſporgea più nel Mare: e al Cielo alzando
I ſuoi torbidi lumi: o Giove, diſſe,
Se per le colpe altrui
Mi voleſti infelice in queſta vita,
Rendi lo ſpirto eternamente lieto,
Siccome egli è innocente,
E poi ſi tacque; e ſi gettò nel Mare.
E tre paſſi mancar, che non la tenni.
Polinio è di poi giunto, empiendo intorno
Il lido, e i campi di dolenti ſtrida,
E mette in opra quanta gente ei trova

Per

Per ripeſcar quell' infelice Corpo.

Ulis. *O Numi, a' quali ſono*
Il più da voi odiato,
Ecco il funeſto, ed eſecrabil frutto
Delle falſe promeſſe. Ho già veduto
La prole e bella, e ſaggia,
Ma come mai veduta,
E per qual fin veduta?
Perch' io paghi le pene
Della colpa dell' Avo; ed ora il veggio;
Quando accuſato a torto
Palamede innocente,
Il fe cader per mano
Della vil plebe Greca; ed ora intendo
Per qual cagion sì ſpeſſo
L' Indovina piangendo
Ricordava la morte
Di Palamede. Impareranno omai
Col mio miſero eſempio
Que' che con vera frode, e virtù finta
Calunnian le Dottrine,
E i coſtumi degli Uomini innocenti;
Se nella terza diſcendenza ancora
Cade il fulmine, e atterra
Le fondamenta dall' infauſta caſa.

Sev. *Quanto è pur ver, che la giuſtizia eterna*
Non laſcia mai paſſar ſenza gaſtigo,
Chi opprime gl' innocenti!

Ulis. *Ahi Telemaco, ahi Circe,*
Che tali eſſer doveano i voſtri nomi,
Di

Di mia Madre, e del Padre infauſti nomi,
Che Fortuna vi tolſe: e Dio voleſſe
Vi aveſſe tolto ancora
L' eredità funeſta
Delle colpe degli Avi. **Coro.** *E Dio voleſſe*
Che a voi ſtato non foſſe il furor voſtro
Il più nemico Dio.

Ulis. *O Corcira, ben foſti*
Corteſe alla mia ſtirpe
Sol per tuo danno, e mio.
Il tuo ſteſſo Nettunno
Col ricondur nella ſua Patria Terra
L' Avolo mio, de' mali miei cagione,
Ti fu poſta per pena
Sopra della Cittade
Cangiata in erto, e dirupato monte
Quella nave medeſma,
Cui non mancherà Giove
Di fulminar ben ſpeſſo
E ne' vicini, e ne' lontani tempi,
Con tua grave ruina, e più con danno
* *De' tuoi Principi ſteſſi,*
Ancorchè giuſti, e ſanti:
Per mio, perche nudriſti

---

* Alluſione al fulmine caduto in quella Rocca, e nel Magazzeno della polvere in queſto medeſimo Anno con la morte dell' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Andrea Piſani, Capitan Generale, Cavaliere, oltr'al valore, di particolar pietà, e di altri Cavalieri Veneti.

Per

Per ſerbarla al mio letto.
(Abi ſcelerato, abominabil letto)
La mia figlia medeſma.

Agel. *Certo voi ſiete ſotto 'l grave incarco*
Di non più udito, e non veduto male:
D' interminabil male.
Pur non è voſtra colpa.

Ulif. *Or' Agelao, poichè mi ſtringe a queſto*
Dura neceſſitade, andrò ramingo
Cercando i luoghi, ov' io purghi il mio errore,
Se purgar mai ſi puote, e venir degno
Di riveder ne' lieti campi i figli.
Tu per me regna, e ſgombra
Dalla memoria ancora
Un' amico, che ſia, qual' io pur ſono,
Orror della natura,
Odio de' ſommi Iddii.

Agel. *Tolga Dio, ch' io mai regni*
Nel ſoglio voſtro. Io ne verrò dovunque
Andrete voi, che vi ſarò compagno
A qualunque del Mondo eſtrema parte.
E purgato che ſiate; alle mie caſe
In Argo viverete,
Quando qui non vi piaccia,
La ſventurata vita che vi reſta.
Sia Polinio il cuſtode
De' voſtri Regni, e ancor ne ſia l' Erede
Dopo il voſtro fatale ultimo giorno.

Ulif. *Taci, Agelao, ch' i' ſento*
Le voci de' miei figli, e veggio l' ombre.

Ver-

Verrò, verrò ben preſto, ombre dilette,
A rivedervi; e voi mi punirete
Per ſempre a voſtro grado.

Sev. *Già il dolor prende forza, e vincer tenta*
L' offuſcata ragione.

Ulif. *Che veggio, oh dio, che veggio! Il figlio moſtra*
La ferita crudel, che ha nella gola:
E la figlia abborriſce
Di più vedermi, e fugge,
E trae ſeco il fratello.
Torna, o figlio a me caro
Tanto dopo la morte,
Quant' odiato in vita.

Sev. *Si ſpezzeriano i ſaſſi*
Per la compaſſione.

Ulif. *Io ti ſon Padre, e tanto*
„ *Ne avanza perche m' ami, e tu il diceſti,*
„ *Per legge di natura*
„ *Santa, oneſta, ed eterna*

Sev. *Ei ripete le ſteſſe*
Parole di ſuo figlio.

Ulif. *Erinni ſacre, voi vedete, come*
„ *Ingiuſtamente io muoja;*
„ *E voi mi vendicate.*
Tu ti vendichi, o figlio,
Con quella tua bontade
Da te ſteſſo vie meglio,
Che non farebbon mai
Quante Furie ha l' Inferno.
Tu ti vendichi, oh dio,

Con

Con ogni tua parola,
Che mi ſon tante ſerpi,
E divoranſi il core.

Agel. *Beato lui, ſe nell' età bambina*
L' aveſſe ucciſo: ei piangerebbe ſolo
D' aver perduto un figlio,
Ma non tal figlio, che in sì freſca etade
Era venuto Eroe.

Ulis. „ *Quell' odio ch' io ti porto,*
„ *Vien da virtude: e giuro che in vederti*
„ *Non penſato dolor ſentii, ch' io debba*
„ *Per virtude odiarti.*
Oimè, oimè, che mai riſpoſi? , Prima
„ *Fra le Tigri, e i Lioni*
„ *Sarà fede ed amor, che fra di noi.*

Sev. *Ritornan tutte alla memoria triſta*
Or le voci del figlio; ed or le ſue.

Ulis. *Ahi figlia, ahi figlia, poſa*
L' aſpro flagel, che mi percuote il cuore,
E ne beve il più puro, e vivo ſangue.
Abbaſtanza mi affligge
La tua tanta oneſtade, e l' error mio.

Agel. *Non è da porre indugio.*
Queſta ſera medeſma
Sciorrem da queſto lido.
Siatene, o Dio, propizj almeno in queſto.

Sev. *Or poi che il Signor noſtro*
Ha naufragato in così ria procella,
Che ne ſarà cagion d' eterno pianto:
Ed è ſpenta la chiara inclita ſtirpe,

Per

Per cui ſaranno illuſtri in ogni etade
Itaca, e Same, e tutti queſti lidi:
Servirem da qui innanzi un Rè ſtraniero
Sudditi mal difeſi, e ſenza gloria.
Così volge Fortuna
Ogni umana grandezza in un ſol giorno.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P F Tomaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato *Ulisse il Giovane Tragedia*, non esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza à Gio: Battista Conzatti Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 31. Ottobre 1719.

(Alvise Pisani K. Pr. Riform.
(Giovanni Pasqualigo Riform.
(Michele Morosini Riform.

Tiberio Zuccato Segret.

Die 23. Novembris 1720.

Per me Infrascriptum ex commissione Patris Reverendissimi Inquisitoris Ferrariæ Libellus iste, cujus Titulus Ulisse il Giovane Tragedia, *fuit perlectus, in quo verba, Numi, Dii, Fato, & alia similia reperi, Catholicæ Fidei dissona, quibus tamen, attestatur Author, uti ut merè Poeta, & non pro ut est verus Catholicus; Stante igitur hac inserta Authoris protestatione, cum nihil aliud contrà Fidem, aut Principes, & bonos mores cognoverim, Typis denuò mandari posse non respuo.*

Fr Franciscus Maria Malpeli Ordinis Minimorum Def., ac pro S. Offic. Censor.

Eadem die 23. Novembris 1720.

Attenta prædicta Attestatione

REIMPRIMATUR.
Fr. V. M. Vic. Gen. S. Offi. Ferrariæ.

REIMPRIMATUR.
Clemens Righi Vic. Generalis.

IN FERRARA
1720.

Presso Bernardino Pomatelli
Stampatore Vescovale.

Con Licenza de' Superiori.